METODO
DI CURA
SULLA
FEBBRE BILIOSA EPIDEMICA

TENUTOSI DAL DOTTOR
CARMINE PRISCO
NELLO SPEDALE DEL REAL CORPO
D'ARTIGLIERIA.





NAPOLI 1797.
PRESSO VINCENZO ORSINO REGIO TIPOGRAFO
Con licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO.

Non resti meravigliato il pubblico, se così tardi sieno alla luce uscite queste lettere, perchè da più tempo si erano da me scritte; ma per causa della stampa non ho potuto prima di questo pubblicarle. Intanto mi tenga per iscusato, e stia nell' intelligenza ancora, che non ho mancato, finchè non fossero uscite fuori, di aggiugnervi altre osservazioni, e secondo le occasioni, che mi si sono presentate.

LETTERA

DEL SIGNOR

D. BRUNO AMANTEA

AL

DOTTOR PRISCO.

Veneratiſſimo Signor D. Carmine

IL piacere, che nelle attuali, e rimarchevoli circonſtanze ha deſtato in me il fortunato ſuo miſcuglio, mi coſtringe a darlene ragguaglio della ſua coſtante, ed illimitata efficacia. Opra coteſto ſuo medicamento e con vigore, e con ſommo equilibrio in tutta la di lui eſtenſione, per modo che non ſolo va a rimettere le sfiancate, e quaſi eſtinte macchine umane nel loro primiero ſtato, ma a reſtituirle quella regolarità di movimento, onde ogni noſtra tranquillità dipende. Queſta mia ingenua confeſſione non da ironico fine, nè da altro motivo vien spinta, ſe non dalla conoſcenza del vero, affinchè non abbandoni la ſua incominciata impreſa, anzi di maggiormente produrla fuori, perchè il pubblico non ne reſti privo del piano che ſi è ella prefiſſo, prima, che altri ſe l'arroghi.

Qui a dirle il vero siamo bersagliati da un' urgentissima epidemia, la quale avendo fra i varj reggimenti assalito moltissimi soldati, che accampati trovansi, intrepidamente serpeggia. Co' caratteri di un reumatismo si affaccia il male, e spiegando un disordine universale, poco a poco dà origine ad un putrido, finchè non giugne a manifestar l' aura contagiosa, ed uccide. Un' atmosfera umida, e paludosa, che di continuo qui si osserva, crede il Signor Pitaro esserne la causa, poichè somministrando una nebbia folta, spaziosa, e tiepida, fa sì, che proibisce quas' in tutt' i giorni l' azione proficua della luce, onde illanguidite ne restano le membra degli uomini i più muscolosi, e nerboruti. Un' acqua non così buona a bere l' ha indotto a giudicare di non poco nocumento essere ancora, perchè dicemi, che questa soggiornando, e indi passando per sostanze calcaree, e argillose, e per mezzo di altri minerali, va a caricarsi di parti non buone, come per via d' analisi ha osservato (a).

Co-

(a) *A me per altro pare che debbasi piutto-*

sto

Comunque ciò ſia, avendo oſſervato, che all' urgenza, ed alla pertinacia del male non reſiſtevano i conſueti, ed ordinarj mezzi da coteſti profeſſori praticati, mi deliberai di mettere in opra il ſuo non abbaſtanza lodato miſcuglio, di cui ne reſtai più, che contento pel ſuo felice ſucceſſo. Il Signor Pitaro ad eſempio di quanto felicemente m' era avvenuto, lo propoſe ad altri profeſſori ſotto il titolo di *movente* del Dottor Priſco, luſingandoſi che l' eſperimento di un tanto vantaggio, che riportato ne aveva sù di alcuni miei ammalati, foſſe più che ſufficiente non pure per ſmuoverli, ma benanche per inanimarli ad abbracciare un tanto metodo. Ma ciò non oſtante, dicemi il Signor Pitaro, che i medici di quì ſulle prime ne fecero poco uſo, forſe perchè non eran deſſi ſtati gli ſcovritori di un sì egregio medica-

ſto ripetere dalla coſtituzione univerſale dell' aria, perchè in molti altri luoghi che ſono diſtanti da noi, e ne' quali reputaſi l' aria d' eſſere di una condizione migliore, ſi è ſperimentata egualmente l' epidemia.

mento. Ad ogni modo uopo mi è confeſſare, che per lo effetto coſtante, e per lo felice ſucceſſo che ſe ne riportava, ſi videro obbligati di farne indispenſabile uſo pel ſollievo di tanti uomini robuſti, i quali dovendo all'impero cedere di una tale, e tanta febbre, oſſervavanſi ſdrajati giacere, di debolezza pieni, e di languore (*a*).

Dalle circoſtanze attuali moſſo il Signor Pitaro, ſi è determinato di dar fuori un diſcorſo chimico-eudiometrico ſulle acque di S. Germano, e ſull'atmosfera, per rinvenire così il danno, che la cagione di una ſimigliante malattia apportatrice. Si è da lui parimenti riſoluto di notare nel diſcorſo prefiſſoſi, lo ſpecifico da V. S. ritrovato con il nome ſummentovato; ma intanto per non controvvenire a qualche ſuo ſentimento deſide-

ra

(a) *Il Signor D. Angiolo Boccanera avendo più di me avuto occaſione così in Sora, che in Seſſa, in medicare malati da una ſimile febbre attaccati, ſi è trovato più che contento per l'ottimo ſucceſſo che ne ha riportato mercè l'eſcogitato ſuo miſcuglio.*

ra non meno il consenso, che d' esserne da VS. risposto, per poterlo con franchezza pubblicare. Attendo dunque de' suoi pregievolissimi riscontri, e pregandola a continuarmi la sua amicizia, con piena stima mi dico.

Da S. Germano 18 Dicembre 1796

Di VS. Illustr.ma
Il Sig.r D. Carmine Prisco

Suo devotiss. obbligatiss. serv.
Bruno Amantea.

RISPOSTA

DEL

DOTTOR PRISCO

AL SIGNOR

D. BRUNO AMANTEA

CHIRURGO DEL REAL CORPO
D' ARTIGLIERIA.

Gentilissimo Signor D. Bruno.

Mi rallegro con voi in udire il felice successo, che riportato ne avete sù de' vostri 'infermi per mezzo di un metodo di cura da me stabilito, e dietro le osservazioni ritrovato sempre costante, e vero. Dall'altra parte non posso fare a meno di esprimervi il mio increscimento sommo, che per voi ho inteso, tostocchè significato m'avete i grandi dibattimenti, che soffrir avete dovuto non solo per mettere in pratica una verità da mille fatti contestata, e da lunga pezza in chiaro messa, ma benanche per far rimanere i vostri contraddittori più che convinti, e sicuri mercè gli esperimenti i più decisivi. Ad ogni modo siate persuaso, che siccome la verità, al dir di Seneca, sta situata nel fondo di un pozzo, ove l'occhio difficilmente giugner può a discuoprirla, così a giorno di molti non può questa aggiugne-

gnere, se non dopo molte dissensioni, e varj contrasti avutisi, i quali a parer mio, ad altro non servono, se non che a renderla più salda, e chiara presso di que' pochi uomini nati apposta per conoscerla, ed amarla.

E perciò ogni uomo di buon senso non deve dell' amor proprio prevalersi, come quello, che con facilità può ingannarlo: perciocchè come dice acutamente Platone, ogni cosa che ama, è cieca, e s' abbaglia intorno all' oggetto amato; onde l'uomo amando se medesimo non vede i proprj falli; nè vi ha errore più grave, che quello, nel quale da noi medesimi siamo ingannati. Perlocchè fa di mestieri trovare alcuno che ci disinganni, e pregarnelo a discoprire i nostri mancamenti, e le nostre passioni, e servirci per avviso del medesimo Galeno, anche del Popolo. Conciossiacchè gli uomini secondo lo stoico Zenone, sono tanti nostri censori, ed ammonitori, e per usare la sua parola, precettori; i quali senza esser chiamati, ed invitati, ed astretti, di proprio lor movimento vengono a censurare le azioni nostre, nelle quali noi per l'affetto proprio non siamo giudici competenti. Gli 'nimi-

ci

ei ancora, quando di noi dicon male, dice Plutarco, maggiore benefizio ci fanno talvolta degli amici medesimi, poichè non son pietosi medici alle nostre piaghe, ma lacerandoci ci curano, se noi accortamente ce ne sapremo approfittare. Molti degli antichi Filosofi intitolarono i suoi libri: Θεραπευτικὰ τῶν τῆς Ψυχῆς γράμματα: scritture intorno alla cura delle malattie dell'anima, la gravosità delle quali, e la necessità grandissima dello scoprirle, e del curarle, Galeno grandissimo medico, come ognun sa, e ne' mali del corpo espertissimo; conobbe; e ne volle ancora di questa cura lasciare squisitissimi libri, per non abbandonar l'uomo anche in questa parte, intitolati: Delle passioni dell'anima; degli errori dell'anima, e simili; ne' quali si fece conoscere per quel grand' uomo, ch' ei fu, tanto amato dal savio imperatore Marco Antonino, detto il Filosofo, non solamente credo io, per la perizia nel medicare, quanto anche per la dottrina, e buona pratica de' costumi.

Dalle quali cose di per voi stesso vi accorgerete, che tutt' uomo, il quale non va armato de' sentimenti dell' umanità, nè de' veri

lumi

lumi della sana Filosofia, colla quale può giustamente porre alle cose i pesi, e le misure, non colla stadera del volgo, ma colla bilancia del savio, non sarà mai in istato di scuoprire il vero; nè di correggere l'abuso delle passioni, per giugnere una volta mercè l'analisi degli esperimenti, e de' fatti la più rigorosa, al conoscimento di un bene per l'umanità assai grande. Quindi allorchè le dissensioni frà i letterati sono l'analisi de' veri fatti; gli esperimenti replicati, la correzione delle proprie passioni; e le sofferenze, de' sentimenti nobilissimi per l'interesse dell'umanità, non si può dire a lingua, nè con degne parole esprimere, quanto di frutto si ritragga dagli onesti, ed onorati travagli, ne' quali così il bene, che il vero risplender si vede, dirò solamente con Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

Mi soggiugnete oltre a ciò nella lettera scrittami di veders' il Signor Pitaro nella necessità di dar fuori una memoria, sì per descrivere le condizioni di cotest'aria comune dominanti, come per rendere il pubblico vieppiù informato di una medicina tanto confacente

alla

alla cura d'una simigliante malattia. E le ragioni, per le quali ei credesi nell'obbligo di ciò fare, sono non pure per riparare in parte, che altri non se ne renda autore, ma benanche per por freno ad una spezie di livore, che da alcuni vi si è mostrato, non avendo dessi un tanto metodo di cura scoverto. A tal oggetto vi rispondo con dire, che non solamente il bene affligge l'invidioso, ma anche il male: non solamente le virtù, ma i vizj medesimi sono contrastati. E perciò se altri brama di rendersene autore, vi so sapere, che mi sento ben alieno dal rovesciare il fiele sulle spalle altrui, e per conseguente lontano dal nudrire nell'animo mio spezie veruna d'invidia; poichè tanto m'insegna Platone nel Timeo, il quale spiegando il gran pensiero della creazione del mondo, disse. *E' da Dio lungi l'invidia*. Ed una simil cosa mirabilmente accennò il DANTE nel Par. al VII.

La divina bontà che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sicchè dispiega le bellezze eterne,

E se ciò non basta vi rammento ciò, che disse il nostro Sannazzaro nell' Egl. VI. dell' Arcad.

Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
La fede è morta, e regnano l' invidie,
E i mai costumi ogn' or più si rinnovano.

Ad ogni modo vi dico, che se a tanta forza il Signor Pitaro regger non può, io per me non l' impedisco di cacciar fuori una tal memoria, anzi gli sono obbligato, e gliene rendo quelle grazie, che so, e posso. Solamente bramerei, che in facendo ciò rendesse palese una tal medicina, e facesse anche al pubblico sapere, il quale ha ogni dritto di giudicare, trattandosi di un bene per l' umanità, d' esser questa composta da due acini di Tartaro stibiato, da dodici acini di serpentaria virginiana, da diciotto acini di nitro semplice, e da quattro acini di canfora; il tutto mischiato, e diviso in otto dosi uguali.

Niente fuori di proposito crederei ancora, se il Signor Pitaro accennasse qualche cosa sulle cause produttrici di una tal malattia, acciò vada meglio dilucidato l' operazione di una

una ſimile medicina, e ſia ognuno nel caſo di poterla praticare con quelle debite cautele, che ſi richiedono, ogni volta che voglia in prò dell' umanità impiegarla. E giacchè mi dite, che il Signor Pitaro ama di ſentire ciò, che io ne penſo ſu di un tal particolare, mi riſerbo in un' altra lettera di manifeſtarvi un mio ſentimento dalle oſſervazioni ricavato. Intanto tenetemi per iſcuſato ſe ſenza paſſarvene avviſo preventivo mi ho preſa la libertà di mandare alle ſtampe così la voſtra lettera, che le mie: atteſo l' ho fatto appoſtatamente, ſapendo che la voſtra moderazione mi ſarebbe ſtata in ciò d' impedimento piuttoſto, che di ſprone. E per ultimo vi prego a conſervarvi in ſalute, e a continuarmi la voſtra amicizia, mentre io in atteſtato della ſtima, che nutro della degniſſima voſtra perſona mi dichiaro, qual ſono immutabilmente.

Napoli il dì 28. Febbraro 1797.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv. voſtro
Carmine Priſco.

LETTERA II.

DEL

DOTTOR PRISCO

AL SIGNOR

D. BRUNO AMANTEA.

Stimatissime Sig. D. Bruno.

Mi credo nell' obbligo di soddisfare ad un debito, che aveva con voi contratto sin dalla mia prima lettera, ove vi promisi di avanzare qualche mio sentimento sulle cause producitrici della febbre biliosa. Quindi è, che io brevemente esporrò alcune mie riflessioni, ma lascierò sempre a più pratico, e purgato intendimento il dare su di ciò la decisione.

Primieramente stimo di bene fare avvertito, che le causi efficienti d' una tal malattia sono l' impedita traspirazione per la contrazione spasmodica della cute, e de' vasi capillari, ed il convellimento notabile de' nervi nelle prime vie (*a*), dalle quali producesi negli umori una ten-

(a) *E' ciò da porsi fuor d' ogni dubbio, perchè appena che dal caldo ed umido, al freddo*

tendenza alla diſſoluzione, e nelle fibre laſſezza. Laonde divenuta guaſta la bile ne genera la febbre, che il nome di biliosa puramente merita, come anche rilevaſi, sì per lo colore giallagnolo, o verdaſtro, che nel bianco degli occhi, o nella pelle leggiermente ſi ravviſa, che per gli ſcarichi sì grandi, che di queſta s'oſſervano, e pel vomito, e per la via del ſedere, e dell' urina, e della pelle.

Ma le diviſate cauſe da altro principio non ſono derivate ſe non da' paſſaggi ſpeſſi di caldo, ed umido; ad umido, e freddo: ma maſſimamente influito ci hanno le nebbie, le quali da umide, e fredde, che eſs'erano, nelle ore tarde del giorno, eſſendoci ſole, faceva-

---

do ed umido ſi paſſava, ſi vedevano molte perſone, ch' eran ſane, lagnarſi di una tenſione ne' viſceri naturali, altre di ſcioglimento di ventre, alcune altre di coliche bilioſe, ed altre molte di toſſe convulſiva, e con polſi ſempre piccioli, e teſi.

cevano esperimentare un calore nojoso. Dalche avveniva, che nelle prime ore della mattina, e prima di uscire il sole si sentiva un umido, ed un freddo, come se nelle nebbie vi fosse stata una brina; nelle ore avanzate poi del giorno, e per la forza del sole la nebbia si rendeva più diradata, e si sperimentava un caldo; ma per l'umidità, che nell'atmosfera allignava si rendea nojoso. Al tramontar di quel gran corpo, da cui escono effluvj di luce, e di bellezze, si ravvisava sensibilmente, e di bel nuovo, come nella mattina, del freddo umido. In somma ne'giorni di sole, standoci le nebbie si sperimentava quello, che per l'irregolarità de' venti osservavasi per un dato tempo, ed in diversi giorni, or passando da venti caldi, ed umidi ad umidi, e freddi, ed or da umidi, e freddi a caldi. Inoltre nell' atmosfera, e principalmente ne'mesi di Aprile, e Maggio dell' anno trasandato vi si ravvisava una quantità niente indifferente di materia elettrica, la quale quanto di profitto è stata per lo sollecito sviluppo, e de'semi, e della vegetazione delle piante, altrettanto d'incomodo riusci-

sciva alla fibra, e d'impazienza ai nervi (a). Dagli assaggi sull'aria comune fattisi, e per via de' varj strumenti non degno di oblivione sembrami quello, da cui additato ci viene, che nelle caligini dense, e che in certe giornate, e senza sole vedevansi, minore trovavasi d'essere quella quantità di aria pura, che insieme col rimanente degli altri fluidi va a costituire l'atmosfera. Queste caligini invero sono state or secche, ed or umide, ma a'venti sempre ubbidienti, ed in quei giorni ne'quali vi era il sole, si osservava d'esser il suo colore di un giallo dilavato, e smorto, e con qualche varianza ancora (b). Notabili erano

---

(a) *Tanto è vero che stando immerso un uomo per più ore in un'atmosfera elettrica, che per via della macchina artificialmente sviluppata si è, e raccolta ritrovasi in una stanza, ei soffrirà una lassezza nella fibra, e una agitazione ne'nervi, come in più persone si è avverato.*

(b) *Fra le giornate caliginose ve ne sono state alcune ne' mesi d' Aprile, e Maggio dell' anno scorso, che osservavansi secche, e stimolanti ed erano così dense, e nere, che a non molta distan-*

no i sconcerti, che i corpi così umani, che vegetabili risentivano, quando le nebbie da calde, ed umide, che vedute si erano per un dato tempo, passaggio avessero fatto ad esser umide, e fredde per la qualità diversa de' venti che sovragiunti fossero. Le prime invero inducevano ne' corpi umani un ribollimento di sangue

stanza con difficoltà somma si ravvisavano i siti delle abitazioni. A questa densità di caligine pare, che di molto ci abbia contribuito il Vesuvio, perchè in più giorni si vide da questo Vulcano esalare una quantità di materia, che a guisa di una sottil polvere si spandeva pel cielo, ed in faccia al Sole si mostrava opaca, a segno che non dava passaggio ai raggi di luce, essendosi in alto elevata. Finchè la caligine venne accompagnata da venti australi, osservai, che la maggior parte della gente di altro non si lagnava, che di una debolezza, e di un' impazienza accompagnata da una certa ambascia, e parecchi altri di attacchi de' nervi. Subito che sovragiunsero venti da Nord-Ovest oltre della gotta, dei reumatismi, de' dolori de' visceri, e di scioglimento di ventre, di cui si la-

gue con irritazione grande ne' nervi, onde lo attriſtamento, il mal eſſere, lo ſputo di ſangue, le ſtirature ne' viſceri naturali, gli attacchi convulſivi, e talvolta dell' emorragie pel naſo. Le ſeconde poi quando alle prime ſuccedevano, recavano de' riſtagni, e rappigliamenti di umori, delle oſtruzioni ne' viſceri

ſi lagnavano varie perſone, ſi vide dominare un' ottalmia, e quaſi generalmente, per forma che pareva eſſere una malattia epidemica. Ceſſati tai venti, e ſpirando quelli di Sud-Oveſt andiede a cedere l' ottalmia; cambiatiſi queſti, e comparſi di bel nuovo i venti freſchi ſi vide ritornare una tal malattia. Una ſimigliante coſa oſſervavaſi per riguardo alle altre malattie, delle quali o ceſſando le nebbie, e cadendo le pioggie, ovvero mutandoſi i venti, ſi vedevano alcune ſvanire, ed alcune altre metterſi pel cammin della guarigione. Alla qual coſa a parer mio dovrebbero principalmente badare i medici, e ſu di tali oſſervazioni porre ogni loro induſtria, ed attenzione per meglio conoſcere le cauſe produttrici de' mali.

fceri naturali, l'acrimonia de'fucchi i più necefsarj, la lacerazione de'vafi, la peffima digeftione, delle toffi convulfive, dei reumatifmi, della gotta, de'dolori colici, dei forti attacchi dei nervi, delle difenterie, dei palpiti di cuore, dell'emorragie pell'utero nelle donne, degli aborti, e qualche improvvifa morte ancora, oltre all'accrefciuto numero de'febbricitanti.

Perlocchè n'è fuccefso, che da quefti iftantanei cambiamenti, e da quefte frequenti alterazioni, che nell'aria comune fi ofservavano, non folo la fibra, ed i nervi del corpo umano dovean foffrire delle perenni vicende, e di lafsezza, e d'irritamento, ma il fluido tutto acquiftare una difpofizione al corrompimento. Tanto è ciò vero, che in quei, nei quali s'era appalefata la malattia, il cavar fangue non folo recava pericolo, ma delle volte fotto la malattia iftefsa comparendo emorragia alcuna, conveniva piuttofto frenarla, qualora il polfo, e il temperamento dell'ammalato non l'avefse piucchè decifivamente indicato. Il ventre, che in molti ammalati vedevafi abbaftanza aperto, ed in altri molti i copiofi fudori, che di frequente ofservavanfi, e con avvilimento maggiore

giore delle lor forze, dimostravano, piucchè apertamente una tale, e tanta minaccia di depravazione ne' loro umori. La terribile fine, colla quale cotesti 'nfermi andavano a perire, manifestamente ci additava il madornale sconcerto de' loro fluidi, i quali senza una tendenza al corrompimento non avrebbono in sì pochi giorni potuto estinguere gli 'nfermi, e con segni di mortificazione così esterna, che di cancrena nelle budella. E di ciò convincente pruova anche n' è stato il vedere, che la più gran parte degli 'nfermi han dato fuori dei lombrichi o per la via della bocca, o del sedere, o per l'una, e per l'altra parte a capo di due, o tre giorni della malattia, e quei che non sono stati a tempo ajutati, se non nella prima settimana, gli hanno almeno menati fuori nella seconda. Sembrami degno di avvertenza ancora, che in alcuni altri 'nfermi, non ostante de' grandi scarichi avutisi, e per di sopra, e per di sotto di bile, osservavansi le loro carni sommamente scottanti, i loro umori vedevansi notabilmente rarefatti, e spumosi, la lingua, e le labbra eran arrostite, gli occhi infocati, ed i delirj di più lunga du-

rata,

rata, onde uopo mi era di sospendere ogni rimedio, e di principalmente ricorrere a' bagni universali temprati, e con rimedj antisettici, e d' internamente far uso ancora di medicamenti così rinfrescanti, che antiputridi, affine di domare una tanta minaccia di corruzione negli umori avanzata (a). Finalmente in parecchi

(a) *Quando i bagni praticar si dovevano, era di assoluta necessità di sospendere il Tartaro stibiato, perchè non solo riusciva micidiale con mettere gli umori in una maggior rivoluzione, ma spesso veniva l' ammalato minacciato da un rigittamento di umori nel petto. Per la qual cosa in quei 'nfermi, negli umori de' quali una tanta dissoluzione non manifestavasi il tartaro stibiato delle volte agiva non come un semplice evacuante, ma come un attenuante ancora, onde vedevasi, o la via delle urine di molto aprirsi, o un' untume escire per la pelle; mentre in quei che avevan emorragie forti dal naso, o da altri segni di avanzata depravazione negli umori incomodati venivano, era a dire il vero bagno l' egregio, e sovrano rimedio, in un col resto della me-*

recchi altri osservavasi, che a proporzione; che davan fuori così della bile giallognola, guasta, e fetida, che de' vermini, cessavano dallo stato di spossatezza, e d'irritamento insieme, in cui essi trovavansi, e si vedevano a poco a poco svanire le smanie, i delirj diminuirsi, le intestina ripigliare il loro vigore, lo spasmo cutaneo man-

---

medicatura a loro conveniente. Ma una tale, e tanta diversità rilevavasi secondo il maggiore, o minore dominio, che le nebbie avevano su de' corpi medesimi esercitato, e secondo la durata della qualità della nebbia che una coi venti aveva su de' corpi agito. Quindi quando le nebbie eran umide, e fredde, ed avevano per qualche tempo su de' corpi agito, osservavansi allora degli sconcerti nell' economia animale in molta parte differenti da quelli che vedevansi così sotto delle caligini, come delle nebbie calde, ed umide; e perciò dal medico osservatore richiedevasi una somma oculatezza, quante volte la natura, e il fatto avesse voluto far parlare con quel linguaggio, ch' è figlio dell' osservazione, e della verità.

mancare, onde il color pallido, ed il senso freddo andava a finire, e la pelle a portar fuori del corpo tutti quegli umori riassorbiti dalle cavità interne. Dal che per non più dilungarmi, parendomi cosa oziosa affatto, credo di potersi sanamente conchiudere, che standoci la vita, una depravazione universale degli umori vera, e perfetta non dassi, ma una tendenza al corr ompimento può darsi, poichè in natura nulla è fatto per saldo, ma è per gradi tutto quello, che dalla medesima viene con tanta, e sì gelosa industria architettato. Quindi ne segue per legge dalla natura impostaci, che se ogni cosa, che in questo ammirabile universo osservasi, ha principio, aumento, stato, e decremento, debbono senza verun fallo anche i mali, di qualunque natura egli si sieno, a tale legge di progressione esser soggetti: onde con fondata ragione pronunciò il gran legislatore della medicina, quale si fu Ippocrate: *neque morbi hominibus de repente contingunt, sed paulatim collecti, acervatim se produnt*. E per verità essendo le parole femine, ed i fatti maschi, mi han questi fatto conoscere, che tutti quei infermi, i quali da una simile febbre son venuti bersagliati, si sono dalla morte campati; allorchè con opportuni ri-

 me-

medj si è in essi 'mpedito un tale avanzamento di putredine, mentre in quei, che a tempo non sono stati ajutati, e la natura ha nella lutta dovuto succumbere, si sono sollecitamente veduti spiegare i caratteri di un' irreparabile depravazione, sotto di cui gli 'nfermi han miseramente finito di vivere. Laddove se dal medico ragionatore sembra giusta cosa di dire, che putredine vera, e perfetta non dassi in vita; dal medico però osservatore si dirà sempre bene, che standoci la vita si può dare una tendenza, o sia disposizione al corrompimento negli umori, e che questa si supera tostochè la natura è nel vigore di debellarla in un co' rimedj a tempo somministratile (*a*).

Un'

(a) *In compruova di ciò, è da notarsi, che la maggior parte de' ragazzi, i quali sotto d'una tale inclemenza d' aria sono stati attaccati da vajuolo, han dato fuori una marcia così fusa, che in quei, i quali salvati si sono, un perfetto disseccamento delle lor pustole non si è veduto, ed hanno seguitato a cacciar fuori per tai luoghi una materia quasi icorosa, e per parecchi*

Un' offervazione così coftante, quale si è ftata quella de' vermini mi ha fatto dubitare, che oltre de' paffaggi delle ftagioni non tanto regolari, degl' inconftanti, e variabili venti, e delle nebbie, si

---

chi altri giorni dopo il diffeccamento avvenuto. Negli uomini poi, che venivano attaccati da bubboni Venerei nell' anguinaglia, ed a fuppurazione venuti erano, fi è offervato effer le loro piaghe larghe, e profonde, e mandare fuori una materia fufa, ed icorofa, onde fpeffo venivano minacciati da cancrene in tai luoghi. Di quefti ammalati non pochi ne ho avuto nel mio fpedale, e dopo d' averli curato dalla febbre biliofa ho poi intraprefa quella del mal Venereo. Ed ho offervato, che in quei, ne' quali il bubbone è a fuppurazione venuto, ha fempre moftrato un' indole peffima, onde ha fuori mandato una marcia guafta, e fufa. Nè creder fi deve effer ciò un' offervazione foltanto vedutafi nel mio Spedale; perchè quefto fteffo mi è avvenuto di vedere su di ammalati entro della Città, e fra gli altri ne accenno uno, per lo quale attefo la fua peffima, e ria qualità fui obbligato di chiamare

dovesse anche dall'aria un tanto stuolo di semi verminosi riconoscere, il quale covacciolo proporzionato incontrando così nelle accidentali qualità dell'atmosfera, come di poi ne' visceri del basso ventre, si sviluppasse, e germogliasse, per indi a tempo debito manifestarsi. Nè ciò credo, che a stranezza veruna attribuir si possa, perchè una tal malattia si è verificata non solo sù della gente povera, ma sù di persone comode, e nobili ancora. Ella non ha risparmiato età veruna, perchè vi sono stati de' ragazzi, de' giovani, degli adulti, e degli uomini di età maggiore, che da simile malattia non sono andati esenti, e dagli stessi stessissimi sintomi accompagnati. De' soli adulti a dire il vero una tal malattia ha fatto strage, mentre degli altri il numero è stato molto poco; ma degli esempj non han mancato d' esserci. Un tan-

---

il valente non men che dotto chirurgo D. Leonardo Sartoro. E non ostante la somma diligenza usatasi, non se ne liberò l' infermo se non a capo di due mesi, e più, avendolo prima liberato dalla febbre biliosa, e con vermini.

tanto carattere di malattia ostinata non solo si è veduto negli abitanti in Città, ma anche in quei ne' contorni di essa. E se per caso poi a questi si è aggiunto il disordine di vitto, o di cattiva abitazione, o di poca difesa dall'ingiuria del tempo, si è veduta una tal malattia sollecitamente manifestarsi, e rendersi anche maggiore il numero degli 'nfermi, come se forza maggiore somministrata si fosse alla mina di putredine, che era per iscoppiare.

Fuor di stagione oltracciò è il credere la nascita spontanea di alcune piante, e la generazione dalla putredine di molti animali; poichè fra i moderni, e 'l Redi, e 'l Vallisnieri, che il primo luogo meritano, abbastanza ci han fatto accorti della real' esistenza di un' infinità di semi, che per la loro sformata sottigliezza van nell' aria galleggiando. Non han mancato i Botanici di mostrar nell' aria l' esistenza di molti semi di piante, che per l' aria nuotando, e depositandosi su luoghi ad essi acconci, origine dessero ad infinite piante, come sono le muscose &c. . Non i fisici hanno intralasciato di far avvertire la quantità dell' umido, che dalle acque stagnanti, da' fiumi, dal mare, e dal-

la terra di continuo si solleva, e va con essa a frammischiarsi. Nè tampoco i minerologi coll'effervescenze sotterranee han trascurato di far notare la quantità delle materie aeriformi, che da' varj corpi si sviluppano, e van per entro di essa girando or con comporre, ed or con scomporre delle varie sostanze (a). Nè per mezzo

(a) *Il nostro Vesuvio in Giugno* 1794. *mandò fuori oltre dell' enorme quantità delle sustanze gassose, e aeriformi una cenere, in cui vi era del sal marino, e da questa per via del semplice liscivio si otteneva. Ma allorchè questa cenere pura, e semplice si esponeva al fuoco denso di una storta, dava un solimato, ch' era sale ammoniaco, e del sale marino null' affatto se ne trovava nella cenere rimasta. Sicchè per la via secca dava sale ammoniaco, per la via umida poi sale marino. Questo fenomeno fu sempre costante, quante volte replicato si fusse da me, e dal nostro Speziale Pitaro. Tralascio ai scrutinatori della natura l' indagare ciò come accade; mentre coll' arte ho ottenuto quello, che la natura co'*

zo delle loro penose sperienze , e piene d' incomodità senza fine hanno i medici messo in non cale di rendere piucchè chiara la quantità degli umori, che dagli animali tutti escono fuori, sien sani, sien bruciati, o morbosi, che

 per

---

co' fatti di continuo ai nostri occhi presenta , e nella Solfadara di Pozzuoli , e nel Vesuvio , quale si è il sale ammoniaco. Oltre a ciò le dirottissime piogge , che dopo qualche grande eruzione sogliono vedersi ne' contorni del Vesuvio , sono a parer mio dipendenti dal notabile richiamo delle particelle umide, che fanno le sostanze gassose, quali sono il solfuroso, il muriatico, il carbonico, e l'azotico &c. Perciocchè siccome questi gas in gran abbondanza, e per lunghissimo tempo dopo l'eruzione avvenuta seguitano a svaporare dalle materie tuttavia effervescenti, così richiamano verso di essi tutto l'umido che possano dall' atmosfera per la grand' affinità, che con questa serbano. A ciò non poco ci contribuisce ancora la materia elettrica, alla quale correndoci così l' umido atme-

per l'aria circolando sono delle volte causa di moltissime malattie. I chimici ancora non hanno ommesso di far rilevare le varie sostanze saline, ed un'infinità di altre materie, che nuotando per l'aria vanno a dar origine a tante, e sì diverse meteore.

Mi basta solo di aver di passaggio accennato, esser l'aria comune un complesso d'infinite sostanze, e di natura diversa dotate, che di continuo per drento di essa ricircolando noi giornalmente le ingojamo, e respiriamo insieme con un tanto fluido alla vita così necessario. E perciò dubbio veruno al Fisico, al Chimico, all' Istorico Naturale, al Medico, ed al Filosofo in fine non resterà di asserire, che oltre ad un'infinità di tante sostanze così diverse, e infra di loro dissimili nell' aria stanzianti, sianvi anche le uova di quei vermini così ne' corpi de' diversi ceti ammalati, che nelle

mosferico, che le nubi, vanno di poi queste a scaricarsi, ed a formare in tai luoghi quelle smisurate piogge divastatrici, che delle volte non lasciano d'essere accompagnate da gragnuola.

E

le diverse età di essi. Saran desse semenze a nói innocenti, qualora un cambiamento d'aria, o di stagione non somministri allo sviluppo de' loro germi, ed al nutrimento de' loro individui una materia favorevole, e nè a loro renda entro di noi una disposizione propria per lo germoglio, ed ingrandimento di tai semi. Che poi dai lor germi in realtà si sviluppino, sarà di questo una pruova importante il ritrovarsi nei feti talvolta i vermini, quando nè dalla madre mai si potevan trasmettere per modo alcuno, e quando preceduta pur ànno la lattazione: le storie mediche ne riferiscono parecchi esempj. Non intendo quì d'escludere le acque cattive, o i cibi guasti di poterli anch'essi somministrare,

---

E finalmente in buona parte ripeter si deve ancora dal gas idrogene solfurato, il quale combinandosi coll' ossigène dell' atmosfera mercè l'elettricismo, vanno non solo a formare l' acqua, ed i baleni, ma a produrre quei nugoli, che delle volte intorno del Vesuvio si osservano, e causa sono di forti piogge nelle di lui falde, stando il cielo sereno.

re, ma per gli esempj avutisi, e sulle diverse età, e su de' ceti diversi, ed in luoghi differenti, mi fa conchiudere di doversi ciò nella più gran parte dall' aria ripetere; tantoppiù, che noi generalmente parlando nè scarsezza di vitto, nè qualità cotanto cattiva di esso abbiamo quivi avuto, nè tampoco acque di pessima condizione. Se la disgrazia mai di tai cose data si fosse in altri luoghi, io non posso fare a meno di confessare, di poterli anche queste somministrare, anzi di accrescerli.

Questa causa comune a dire il vero, non può desumersi dai soli cibi, o dalle bevande, le quali, o non sono necessariamente comuni, o non sono tante nocive, quanto forse sarebbero, se l'uomo non si accostumasse ad ogni cibo, o non avesse in se la potenza di assimilarselo, qualunque sia la natura di quello. E perciò a mia credenza, ripeter si deve più dall'aria, come quella, che necessariamente si respira da tutti, come quella che facilmente si altera dalle continue esalazioni, e finalmente come quella, che è il ricettacolo d'infiniti corpi, ed una sol volta alterata, difficilmente ritorna nella sua purità di prima. E tantoppiù

dal-

dall' aria riconoſcer ſi deve, che da qualunque altro corpo, quantocchè deſſa è quella, che entra per ogni dove, e più, o meno vigore ai corpi tutti dona secondo la maggiore, o minore ſua purezza: e ſiccome la riceviamo non ſolo carica di tante ſoſtanze eterogenee, ma contaminata dall' emanazioni putride, anzi diverſa ſempre nella ſua natura, e ſecondo i luoghi da' quali ſpirano i venti, e il giro del ſole, e l' influenza degli aſtri, cioè la ſituazione della terra relativamente agli altri corpi celeſti, e maſſimamente al reſto del ſiſtema planetario; così deve alterar quell'equilibrio degli elementi ancora, proprio a mantener la ſanità, o il libero eſercizio delle funzioni in proporzione, e della quantità de' corpi che in eſſa ritrovanſi, e della diverſità delle ſue qualità ſenſibili, e ſopra tutto in ragione del dominio del calorico, o dell' acqua, che unendoſi facilmente ad eſſa, producono le differenti coſtituzioni d' aria. E per pruova maggiore di quanto finora ho mentovato ſull' intemperie dell' aria, baſta il vedere, che in certe epidemie, le quali dipendono dalla lenta, e continuata azione delle precedenti ſtagioni, i foreſtieri reſtano illeſi,

ed i nazionali , quantunque ſotto altro cielo , cadono ammalati all' iſteſſo tempo , in cui regnar ſi veggono tali epidemie . Onde francamente, e non ſenza ragione diceva Ippocrate , che in certe date ſtagioni *tales morbos exſpectare oportet*, volendoci con ciò dare ad intendere , che la voce ſoltanto della natura aſcoltar ſi deve , quale è l'eſperienza.

Inconcludente coſa mi è paruto ſempre ogni volta , che i medici , ed i chimici hanno della ſalubrità dell' aria voluto decidere per via del ſemplice, e ſolo Eudiometro, di cui quanto bella n'è ſtata l'invenzione, altrettanto infelice n'è riuſcito l'eſito. All'aſſaggio di un tale iſtrumento dovreſſimo dire eſſer l'aria di un teatro , ov'è gente affollata , aſſai più nociva all'economia animale , che un' aria paludoſa . E pure l'eſperienza maeſtra di tutte le coſe , come ſuol dirſi , ha a noi il contrario inſegnato ; poichè queſta ammala , e quella del teatro null'affatto . E perciò un tale iſtrumento, per lo quale ſiamo molto obbligati all'inventore, poſſiamo dire, che a giorno ſoltanto ci può mettere di quella inſalubrità d' aria , che da ſoli proceſſi , o ſian flogiſtici , o ſian carbonoſi di-

dipende, mentre per la conoſcenza di ogni altra materia al corpo umano micidiale è non che incerto, ma inutile.

Quindi mi pare, ſe il creder mio non erra, di ſanamente conchiudere, che i cambiamenti delle ſtagioni, le irregolarità de' venti, e le nebbie ſopra tutto oſtruendo i vaſi, ſieno ſtate la cauſa pruducitrice dell'impedita traſpirazione, e del convellimento notabile de' nervi delle prime vie, il cui diſordine va negli umori del corpo umano a produrre non meno una tendenza alla diſſoluzione, che una laſſezza alla fibra; circoſtanze quanto nocive per gli uomini, altrettanto idonee allo ſviluppo de' vermini (*a*). Manifeſto pur troppo ſembrami d'infe-rir-

(a) *Per riparare a tali inconvenienti dell'aria, ed acciò la gente da queſta ne aveſſe meno danno riſentito, ho fatto ad alcuni prendere la mattina, e prima della colezione qualche coſa rinforzante lo ſtomaco, e le budella, come la china china in polvere, o la tintura d' acciajo di Lemery, o la tintura di aſſenzio, o il vino &c. ſe-*

rirne, che il semenzajo di tante uova verminose, che si sono vedute sviluppar, e germinar ne' corpi umani, debbasi tuttavia dalle qualità accidentali dell' atmosfera ripetere; fluido quanto essenziale per la vita, altrettanto distruggitore della medesima.

Mi resta ora, e per compimento di quanto ho io fin quì esposto, che dessi luogo al mio discorso con qualche altra riflessione sulla cura da me tenutasi in rapporto a questa malattia; ma in un'altra mia non mancherò di accennarvi quello, che sul tale proposito da me si è fatto. Pertanto vogliatemi bene, che è quello che io desidero, perchè io di tutto cuore vi stimo, e resto con dirmi costantemente.

Umilifs., e Devotifs. Servo Vero
Carmine Prisco.

---

secondo le disposizioni de' corpi. Oltre a ciò gli ho detto di covrirsi con vestimenti non tanto leggieri, di far molto moto a piedi, di evitare le prime ore della mattina, e quelle della notte; e di un vitto discreto, e sano far uso.

LETTERA III.

DEL

DOTTOR PRISCO

AL SIGNOR

D. BRUNO AMANTEA.

Veneratiss. Signor D. Bruno .

VEggomi giunto al fine di quanto vi significai , e con questa spero se non dell' intutto , almeno in parte di soddisfare a' vostri desiderj . Perciocchè se mai una tal sorte abbia io avuto in ciò riuscire , sappiate, che altra mira nel mio animo non allignava , se non quella d' essere in qualche menoma cosa utile a' miei simili . Comunque ciò sia senza intrattenervi di molto imprendo a descrivervi quello, che ho di proposito conosciuto tanto sulla cura da tenersi, quanto sul metodo di praticare il tartaro stibiato .

E' necessario a sapersi , che il medico prima d' ogni altro si astenga dal cavar sangue all' infermo , ancorchè in questo vi sia minaccia di attacco al capo ; perchè un tanto incomodo riconosce il suo principio non pur da un generale abbandono in tutto il sistema de' vasi , ma da un eccedente languore de' nervi delle prime

 vie ,

vie, i quali per lo nesso, che han col capo, fanno al medesimo risentire un tal disturbo, nulla omettendo ancora il passaggio d'un miasma corrotto, che dalle viscere partendo, va per entro de' medesimi nervi nel capo a trasportarsi. Lo abbattimento universale delle forze, la tendenza degli umori alla dissoluzione, e il retrocedimento delle materie acri, e guaste nelle prime vie per l'impedita traspirazione sono altrettante ragioni, che nè divietano il salasso, il quale non solo sfiancherebbe l'infermo, ma ne accrescerebbe vieppiù la disposizione al corrompimento, purchè ripeto, qualche urgentissima circostanza altrimenti nol richiegga.

Ciò posto per vero, com'è verissimo dietro le osservazioni, di per voi stesso comprenderete, che la prima mira si è di cavar fuori non pure una tal materia acre, e guasta nelle prime vie stagnante, ma di smuovere la fibra per mezzo di un rimedio avvivante, acciò cessi il perturbamento nelle prime vie, non si accresca il corrompimento degli umori, la debolezza non si avanzi, e la pelle il consueto camin dell' insensibile traspirazione prenda. Ad una tanta impresa sembrami d' esserci più di qua-

lun-

lunque altra medicina riuſcito il tartaro ſtibiato, col quale non ſolamente ſi riſolve un inviluppato problema in medicina, ma egli è puranche un mezzo valevole per debellare una ſimigliante malattia (*a*). Ed in vero una tal medicina inſieme colle altre unita produrrà il vomito, allorchè imbarazzo nello ſtomaco incontra, e ſe la materia ſi trovi nelle parti di baſſo inoltrata, la detta medicina ne andrà a ſmuovere il ventre, e ne turberà lo ſtomaco in verun modo. Oltre a ciò (come

(a) *Di queſta medicina ſoleva io da più anni valermene nelle febbri maligne, e d' infarcimento ne' viſceri naturali, ma nell' anno traſandato avendo nello ſpedale d' Artiglieria avuti più di cento ammalati dalla febbre bilioſa attaccati verſo la metà di primavera, ed i principj di eſtate, furono da me tutti curati con un ſimile metodo. Sotto l' uſo di queſto rimedio con ſomma mia meraviglia vedeva, che non ſolo tutti gli infermi dal pericolo campavano, onde manco uno ne morì, ma cacciavano de' vermini a 20, e 30 arrivando il numero, così per ſopra, come per di ſotto.*

m' è degno da notarsi) se l'ammalato ne abbia cominciato a far uso dopo di aver praticato de' vomitivi d'Ipecacuana, e de' purganti salini , e ne sian decorsi tre , o quattro giorni della malattia , gli si aprirà la via della pelle più di ogn'altra parte , per aver incontrato le prime vie meno infarcite. Sicchè parmi cotesta medicina esser la più egregia, e sicura infra le altre, come quella , che va mai sempre seguendo le orme , onde la natura si conduce per isgravarsi del male, senza che il medico si torturi il cervello ad esaminare, se gli convenga adoperare i vomitivi , o le purghe, ovvero prevalersi de' rimedj promuoventi la traspirazione, onde sovente perplesso , ed indeliberato ei si rimane (*a*) . Credo anche di accennarvi che

(a) *Su di quanto da me si è detto intorno al Tartaro stibiato, basta dare un' occhiata a quello che si è osservato sullo sparo di due cadaveri, il quale ha più che decisivamente dimostrato l'utilità di esso medicamento. Nel mio Spedale contando da Gennaro* 1796. *sino al mese di Febraro* 1797. *quanti 'nfermi ho curato con un simile me-*

che io non solo ho inutili riconosciuti i vescicatorj, ma gli ho dannosi reputati, come chia-

 ra-

---

todo, tanto su di quei ch' eran quì caduti ammalati, quanto su di quei, che dal campo eran venuti, tutti si sono salvati meno che due. Uno di essi fu per la prima volta guarito, ma dopo parecchi giorni per disordine di vitto ricadde, e non volle prendere medicamento alcuno, seguitando a mangiare di nascosto. L' altro oltre della febbre biliosa, portò nella faccia una risipola maligna, la quale dopo 24 ore cominciò a scomparire, e gli attaccò il capo gravemente. Quanto si fece tutto riuscì inutile, atteso la complicazion del male, la sua età avanzata, gli acciacchi grandi di sua salute, onde a capo di 5 giorni morì. Feci in presenza de' giovani sparare i cadaveri: di comune avevano questi la cistifellea ripiena di bile, e di volume cresciuta, per modo che in essa si potevano contenere circa 5 oncie, e più di bile; il ventricolo era molto floscio, il duodeno pieno di bile, ch'è la parte ove gl' nfermi si lagnano notabilmente. Nel rimanente poi delle budella vi s' incontrava pari-

men-

ramente cel fanno avvertire ancora il Borelli, il Richa, il Wansvieten, ed altri molti, i qua-

---

menti della bile, e de' vermini, il polmone era disseccato e quasicchè ostrutto in buona parte, ed in alcuni luoghi strettamente attaccato alla pleura. Quest' osservazione sul petto corrisponde a ciò, che dice Borelli, d' aver trovato in un infermo morto di febbre biliosa, e da lui descritta. Quell' altra dello stomaco, e della cistifellea a ciò, che dice Tissot, il quale del duodeno, e del rimanente delle budella non se ne dà carico, perchè credo, temette d' aprirle, e con ragione, perciocchè uno de' miei giovani, che fece lo sparo de' cadaveri è stato da una simile malattia assalito, e da me guarito. Il fegato del morto con risipola era di molto volume, la bile era negra come inchiostro, e la milza era tutta sfacelata, e consumata. Il fegato, e la milza dell' altro erano soltanto di volume cresciuti, e la bile era verdastra.

Dal che si rileva, che la cura principale deve fondarsi su di un rimedio avvivante, ed evacuante, quale si è il tartaro stibiato da me prati-

quali dicono concordemente, che trovandosi gli umori in istato di sfibramento, e di acrimonia, inclinanti alla putredine, e troppo violentemente agitati, l'uso di questo rimedio non sia tanto sicuro.

Della china china non posso fare a meno di dirvi, che me ne sono valuto, ma principalmente delle cariche infusioni di essa con poche gocce dell'acido solfurico, le quali ho ritrovato utili sul fine di questa febbre, come corroborante della parte nervosa, cioè potente a ristabilire felicemente più, che ogni altro rimedio l'imbecillità de' nervi, e a reprimerne i loro irregolari movimenti. Ma tranne questo fine, ditemi qual giovamento mai si può aspettare da un corroborante per eccellente, che egli

 sia

---

ticato, giacchè ci è spossatezza di fibra, e quantità grande di bile, e di vermi nelle prime vie. In secondo luogo di far uso conviene di rimedj, che vanno a correggere la disposizione de' fluidi al corrompimento; e per ultimo di rimedj che vanno a moderare lo stimolo, qualora vi è reazione maggiore in alcuni infermi.

sia in quei generi di malattie, nelle quali dal solo uso de' purganti può la salute ottenersi?

Un simil vantaggio ho riportato dal vino, di cui me ne sono valuto come un rimedio potente a recar nuovo vigore alle fibre, e a rintuzzare la pungente acrimonia della sottil materia putrida, qualora io scorgeva bastantemente aperto il ventre dell'infermo, e le di lui forze debilitate.

Delle infusioni de' fiori di camomilla colle poche gocce d'aceto da beversi nell' intervallo di tre ore, che passar si facciano tra una dose, e l'altra del Tartaro stibiato, non deesi fare a meno di praticare, perchè si verranno non solo i nervi del ventre basso a mettere in uno stato di minor perturbamento, ma si renderà l'operazione del medesimo stibiato meno violenta, e più blanda, e si somministrerà ancora un rimedio opportuno ad impedire i progressi della corruzione.

Nè tralasciar debbesi di mettere in pratica il Tartaro stibiato, allorchè vi fossero ammalati, ne' quali oltre del delirio vi si ravvisasse una faccia, che di quando in quando rosseggia, una lingua abbrustolata, incavata, e tremulante, colle labbra

bra anche arroſtite , perchè un tanto malanno naſce non già da una diateſi infiammatoria, ma da una materia ſommamente acre, e putrida, la quale a proporzione, che ſi caccia fuori da eſſi per mezzo di un tal rimedio avvivante, ſcemerà coteſti mali, e renderà i polſi dell'infermo più vigoroſi, e molli. Laddove ben ſi comprenderà, quanto male a propoſito ſi è ſpeſſe fiate giudicato da certi pratici, i quali avendo la febbre di ardente caratterizzato, hanno delle cacciate di ſangue abuſato; mentrecchè per un ſimile delirio si richiedevano rimedj che andeſſero piuttoſto a ſollevar le forze, che ad opprimerle *(a)*. In

---

(a) *Che il delirio di una tal febbre ſia dalla ſpoſſatezza a ripeterſi, ſembrami fuor di dubbio, perchè il polſo degl'infermi è picciolo, baſſo, e celere, il viſo è per lo più pallido, gli occhi ſono incantati, e la pelle in alcuni è molle, e men calda, ed in altri è ruvida, e raggrinzata. E perciò ſi rinvenirà, che'l tartaro ſtibiato ſomminiſtrando alla fibra un' energia ne vada a modificare quel tanto languore, che cauſa era di un ſimile delirio. E' poi ſegno infallibile, e di*

In fimigliante cafo conviene per altro procurare, che agli 'nfermi fi deffe da bere fpeffo l'infufione di camomilla con aceto, ed in qualche altra ora del giorno dell'acqua con delle gocce dell'acido folfurico, a fine di lavarvi fpeffo gli umori, di temprarvi il gran calore, e di ovviare al corrompimento, cui tendono fempreppiù le materie guafte (a). In fomma ne'

---

e di ficuro pronoftico per la vita, quando l'ammalato a proporzione, che vien meno moleftato dal delirio, divien fordo.

(a) *Mi fono del tartaro ftibiato valuto non folo perchè opera con più ficurtà, e blandezza, ma perchè fi può con effo accoppiare l'ufo di qualche acido minerale in tutte le ore: verità quanto vantaggiofa in pratica, altrettanto è degna folo della confiderazione de'medici chimici, ed offervatori! Perlocchè non praticandofi tai acidi nel tempo, che all'infermo fi somminiftra la polvere di James, almeno fecondo il coftume della noftra pratica; non fo capire, perchè non debba preferirfi il tartaro ftibiato alla detta polvere, quando che in alcuni ammalati conviene di affolutamente domare gl' in-*

ne' primi giorni del Tartaro ſtibiato, che da tre ore in tre ore ſi deve prendere, converrà bevere dell' infuſione di camomilla, ma nelle altre ore del giorno ſi praticherà dell' acqua coll' acido vitriolico, o della neve coll' aceto, qualora la febbre ritrovaſi nel ſuo aumento. Se dalle due prime preſe poco effetto ſi è avuto, ſi ricorrerà alla terza, ed in un giorno non più di tre preſe ſe ne daranno. Nel giorno appreſſo ſi farà lo ſteſſo; ma eſſendoſi o per di ſopra, o per di ſotto nel giorno antecedente ottenuto effetto ſufficiente, ſe ne daranno due, e così nel terzo giorno. Avendo avuto molti ſcarichi l' infermo, ed i polſi da piccioli, e ſtirati ch' erano, oſſervandoſi più aperti, nel quarto ſe ne darà una ſola preſa. Nel quinto ripoſar ſi fa l' infermo, e nel ſeſto volendoſi il ventre mantanere obbidiente ſi darà della polpa de' Tamarindi, ovvero una decozione di eſſa. Vedendoſi il Capo più ſollevato,

---

inſulti di un fomite di corrompimento nel ſangue avanzatoſi, che sempreppiù minaccia di conſumare l' infermo.

vato, ed i polsi di miglior condizione, e molli, e la pelle non così ruvida, e raggrinzata, ne' giorni appresso si darà del semplice siero di latte di asina, o di capra, e nelle ore che stimansi di proposito, ed è meno dalla febbre tormentato l'infermo, si daranno delle infusioni di china coll'acido solfurico.

Ma sempre e quando in qualche altro giorno credesi necessario, o il purgante replicare, o una dose del tartaro stibiato, si potrà francamente fare, perchè come avete veduto, è il rimedio il più sicuro, affinchè i visceri vadano semprepiù a ripulirsi, e la febbre da continua ad acquistare il periodo di remittente, onde poi a tempo debito sgravarsi del rimanente della materia concotta per via dell'urina, e del sudore. Delle volte mi è accaduto, che l'infermo per due giorni di continuo avendo preso le predette dosi di tartaro stibiato, non ha scaricato per alcuna parte; ma intanto vedeva gli occhi del medesimo schiariti, e la pelle riacquistante il suo color naturale, e non più tinta di bile, come se avesse per traspirazione agito, perchè in esso trovavo il polso aperto, e molle, e la superficie del suo corpo coverta di un'

un-

untume (cosa per altro ; che si verifica anche in quei, ne' quali da principio agisce o per vomito, o per secesso). In alcuni altri vedevo le orine accresciute, ovvero insorgere in essi una salivazione, che per più giorni durava. In tale stato io non toccavo l' infermo con altra medicina, perchè non ostante, che evacuazione sensibile non vedevo, pure l'ammalato osservavasi più sollevato, parendo una spezie di Crisi. Ma subito, che m' accorgeva d' una certa inerzia, ónde necessario stimava di aprire il ventre, mi valeva nel giorno appresso di un purgante o della polpa de' Tamarindi, o del tartrito di soda; è ciò fatto, ne' giorni seguenti ripigliavo il tartaro stibiato, il quale agiva di poi come in tutti gli altri, e menava ad una giudicatura più sollecita l' infermo (*a*).

Es-

(a) *Avendo comunicato un simile metodo di cura da me tenutosi ad altri medici, mi dicono d' averlo trovato piucchè fedele, e d' aver per la città salvati molti ammalati. Fra questi Professori sono stati D. Salvatore Farace, e D. Antonio Allegro, il quale fu mortalmente attaccato da*

Essendoci delle volte negl' infermi della tosse, e con tensione negl' ipocondrj, ho praticato dell' etere vitriolico coll' infusione di camomilla in più volte al giorno. Sulla pancia gli ho fatto applicare de' cataplasmi di malva, e di camomilla un poco tiepidi coll' aceto canforato, e per mezzo de' clisteri ho fatto introdurre delle simili decozioni con qualche goccia del medesimo aceto, affine di riparare ad un tanto spasmo de' nervi de' visceri naturali. In pra-

---

da una simile malattia, e da me guarito; ma oltre a questi i miei giovani dello Spedale dicono d' avere sperimentato un simile successo su di alcuni 'nfermi da loro guariti.

Questo stesso metodo si è adoprato nello Spedale stabilito dal Signor Duca Piscicelli, il quale avendomene dato de' comandi, gli diedi per curare i suoi soldati un giovane chirurgo del mio Spedale, il quale ha così bene regolato le malattie chirurgiche, che mediche, onde di 160 febbricitanti, non è morto manco uno; ma degl' infranciosati ne ha perduti due, per de' bubboni cancrenati nell' inguine.

praticando codesti rimedj, non ho trascurato nelle ore di maggior calma di far prendere all' infermo il siero di latte con un pajo d' once di mele, ovvero dell'infusione di gramigna col succo di acetosa, e del mele in quei 'nfermi, che il siero di latte non potessero tollerare, o a generar flati fossero soggetti: e di questo me ne sono valuto ad oggetto di sempreppiù domare l' acre materia, e di disporre il ventre ad aprirsi. Per due giorni ho così regolato la faccenda, e subito che ho veduto la tosse alquanto calmata, e lo stimolo nei visceri diminuito, ho ripigliato il tartaro stibiato. Ma se mai il male un tanto tempo non mel permetteva, ho fatto precedere le sole bevute di camomilla coll' etere vitriolico, e dopo qualche ora nel medesimo giorno ho fatto all' infermo esibire il tartaro stibiato (*a*).

Uo-

(*a*) *Tralascio di dire ai medici di quanto profitto, ed ajuto sien ancora la serpentaria virginiana, il nitro, e la canfora al tartaro stibiato che è per agire nel corpo dell' infermo; ed oltre a ciò di quanto sia questo alla polvere di James*

Uopo mi è ancora l'avvertire, che in alcuni 'nfermi, o dopo qualche giorno della malattia, ovvero nel principio di essa si è osservato mandar fuori e per via dell'espettorazione una materia concotta, e con qualche striscia sanguigna ancora, onde con facilità da alcuni medici si è ricorso all'uso del solo, e semplice kermes minerale, reputandola punta. Ma non pochi 'nfelici a dire il vero, dietro di ciò son rimasti vittima di cotesto incauto trattamento; perchè in adoperandosi una tal medicina, nel-

---

mes da preferirsi, perchè opera con molta blandezza, e sicuramente. Non mancarono alcuni quì di far varie ricette sulla composizione della polvere di James, e chì la componeva col solfo dorato d'antimonio, e chì con una cosa, e chì con un' altra, e finalmente vi fu chì ebbe la temerità di farvi entrare l' ossido di piombo. Ma negli annali chimici di Fourcroy, e nelle transazioni Filosofiche v' ha una memoria di Pearson, ove porta l' analisi, e la sintesi di una tal medicina.

nell' infermo vedevansi di molto aggravare il capo, il calore aumentare in tutto il corpo, gli umori andare in una maggior soluzione, le viscere rendersi gonfie, e tese, ed in una parola osservavasi l' ammalato più snervato, ed abbattuto. A me per altro parendo, che quantunque la biliosa febbre più alla catarrale si approssimasse, onde congiunta veniva con principio d' infiammazione, purnondimeno dall' accumulo della bile acre, e guasta negl' intestini si doveva il tutto ripetere, conforme il fatto mi ha dimostrato. Perciocchè essendomi, oltre dell' etere vitriolico coll' infusione di camomilla, a tempo debito valuto de' leggieri purganti col siero, ho veduto, che a proporzione che gli ammalati erano meno ne' visceri stimolati, e la materia guasta cacciavano fuori, così la tosse per la diminuita irritabilità su de' polmoni, atteso il consenso tra i visceri naturali, ed il petto, era meno tormentosa, la lingua meno rossa, ed arsiccia, il capo meno grave, la pelle meno raggrinzita, ed i polsi di miglior condizione, onde l' ammalato nel secondo settenario vedevasi intieramente rimettere, e senza l' ajuto neppure di alcuno sudorifero, che ho sempre dannoso rico-

nosciuto. In quei ammalati poi, ne' quali il petto era debole, e patito per altre malattie ivi sofferte, e la febbre andava nella sua decadenza nel petto a depositare sempre nuova materia, si è corso per lo più rischio di perdere l'infermo come in effetto è talvolta avvenuto. In simili circostanze per por freno ad una tanta perdizione, cui vedevansi esposti i poveri infermi, cercai di regolare la faccenda in modo da poter soddisfare all' una, ed all'altra indicazione. Ed in vero dopo qualche giorno di preparazione impiegato così per via di leggieri emetici come di tutt' il resto, che di sopra ho accennato; ne' giorni appresso, e nelle prime ore della mattina dava costantemente de' leggieri purganti sciolti nel siero di latte, affine di cacciar fuori il materiale guasto, e di mantenere il corpo sempre aperto; nelle ore dopo il mezzodì mi valeva della decozione di poligola virginiana col mele, e nelle ore tarde della sera praticava qualche leggiera doserella del kermes tosto, che vedea cessato ogni sospetto d' infiammazione, acciò il petto desse fuori quello che di accumulo in tai luoghi facevasi. Con tal metodo tirava avanti, semprecchè l' infermo andava bene, ma subito che vedeva la lingua

nell

dell'infermo renderſi più arſiccia, il calore avanzarſi &c. ſoſpendeva il kermes, ed inſiſteva ſu i leggieri purganti, dietro de' quali non mancavan ſpeſso gl'infermi di mandar fuori de' vermi. Per lo contrario poi, quando vedeva ne' giorni avanzati minorarſi lo ſpurgo, e conoſceva, che il ventre abbaſtanza ſi era pulito, ſoſpendeva i purganti, e mi valeva del kermes col ſemplice ſiero di latte, il quale nelle prime ore della mattina non traſcurava mai di praticare. E con un ſimile metodo di cura poſso francamente dire di averne nel mio Spedale non pochi ſalvati.

Non poſſo però negare, che mentre regnàvano cotai febbri bilioſe, non laſciavano di vederſi delle altre malattie della ſtagione, tra le quali vi erano le punte ancora, ma queſte vedevanſi ſoprattutto nell' inverno, e ne' principj di primavera, quando da' venti ſciroccali ed umidi ſi fuſſe inaſpettatamente paſſato a venti di ſoverchio freſchi, ed accompagnati da una forte, e denſa nebbia. Ed allora notai, che quei che venivano dalla ſola, e vera punta attaccati, avevano le arterie de' loro polſi ſtirate, e vibranti, la lingua non era roſſa, ed

 ar-

arficcia ; ma piuttofto umida, e coverta di un velo bianco, il dolore nel petto era fitto, e corrifpondente dietro le fpalle, il refpiro era di molto inceppato, e la fua giudicatura non oltrepaffava i fette o nove giorni. Dall' altra parte quando non era vera punta, ma piuttofto la Pleuritide biliofa, che dicefi d' Ippocrate, i polfi eran piccioli, e baffi, la lingua arficcia, il dolore nel petto or era fenfibile, ed ora meno, ed altre volte vagante, il refpiro non tanto molefto, onde l'ammalato potea ftare fopra qualunque lato, e la malattia non fi giudicava mai prima del quattordici. Ed ecco dunque come fpeffo da' medici di poca offervazione venivano tai cofe meffe in confusione.

Neceffario pur fembrami di accennare, che talvolta avviene di veder gli ammalati morire quando uno manco fe l'afpetta; e ciò fuccede maffimamente, allorchè la natura comparifce oppreffa, e vi è un eccedente languore nella fibra; onde i polfi a mala pena fi fentono battere fotto le dita, e quafi che inreperibili. Dall' altra parte offervafi l' ammalato, che da fe folo fi muove, ed appena da un fopore viene oppreffo; intanto chiamato, ei rifponde

ade-

adeguatamente alle dimande, mentrecchè il resto dei sintomi non corrisponde alla veemenza del male. In tale circostanza ho per tre, quattro giorni di continuo praticato il tartaro stibiato, e nella dose di tre prese al giorno, a fine di rimuovere quel fomite febbrile agente nelle prime vie, e che con una insidiosa benignità cercava di occultamente distruggere ogni azione vitale. Ed ò a capo di due giorni trovato minorata quella tanta minaccia di languore, che dallo stomaco si tramava all' azione del cuore, onde ho osservato i polsi più sollevati, e vigorosi, ed il moto del cuore più avanzato, come se il tartaro emetico gli avesse ristituito l' anima, e le forze; e così starsi dalla morte campato.

E' inoltre da notarsi, che della divisata febbre ve ne sono state due spezie, la benigna cioè, e la maligna. Però non perchè à meritato il nome di benigna in alcun' infermi, atteso la meno complicazione, e gravezza de' sintomi si deve credere, che una tal febbre avesse cura diversa ricercato, ovvero minore attenzione, perchè con facilità vedevansi spiegati i caratteri di malignità, allorchè l'

ammalato l'avesse di soverchio trascurata, ed a tempo non fosse stato ajutato, ovvero di molto disordinato nel vitto; come in effetto in più d' uno de' miei ammalati è avvenuto, non ostante i grandi espedienti dal Governadore del luogo tenutisi. Perlocchè ne ho perduto altri cinque dell'istessa febbre morti, i quali prima delle loro recidive si erano da una tal malattia liberati. Sicchè sovra 600 e più infermi, come da' libri del registro appare, e da me curati dal mese di Gennaro 1796 sino ad Ottobre 1797 non ne ho perduti che sette, null' ostante la loro ingordigia, poichè molto meno ne sarebbe stato il numero di essi (*a*).

Di

(a) *Non deve mai nell' animo di alcuno insorgere, che dietro di una tal cura fussero gli ammalati rimasti più che debilitati, perchè basterebbe vedere gli artiglieri, come travagliano per giudicare se eglino sien rimasti sfiancati. Ne tampoco la loro convalescenza è stata lunga per mancanza di poco governo, perchè a capo di pochi giorni li ho veduti risorgere con pieno loro vigore, avendoli dato da mangiare delle buo-*

ne

Di più: Al sopravvenire dell' estate si è sempre una tal febbre meno ferale osservata, e meno universale ancora, perchè essendosi la stagione avanzata, e meno irregolare la temperatura dell' aria sperimentata, la pelle conservava un ordine più regolare in riguardo alle sue funzioni, ed i visceri naturali venivano ancora meno tormentati dagl' irritamenti, che per via delle nebbie, e del freddo di continuo soffrivano. Ed invero si vide codesta febbre divenire di un carattere più mite, e remittente

---

ne minestre, del pollo, del pane, delle frutta secondo la stagione, e a bere del vino ancora. Oltracciò gli ho fatto prendere così delle limonee, come della buona malagà, ogni volta che è bisognato sotto il corso delle loro malattie, come dai libri delle spese si può rilevare. E finalmente ho curato quest' infermi con quel soldo, ch' essi aveano, e lasciavano durante la loro malattia all' Ospedale, il quale poi somministrava ad essi vitto, biancherie, medicamenti, e quanto mai occorreva; perchè non avendo verun fondo l'Ospedale

fu di quei pochi, che ne venivano afflitti non pure perchè il capo, ed il cuore, ma perchè i polmoni, e l' estremità osservavansi meno perturbati nelle loro funzioni, e gli ammalati con maggior sollecitudine rimettere da quei disagi, da' quali venivano le di loro macchine bersagliate. Oltracciò non mancava delle volte osser-

---

dale, si cacciava il mantenimento, come tuttavia siegue a farsi, dal semplice soldo, che gl' infermi rimanevano; ma agli Ausiliarj neppure tutto intero si faceva restare. E per ultimo non ostante le spese occorse in un' epidemia di simil natura, vi è rimasto danaro bastante; onde si è speso qualche centinaro di ducati per varj arnesi, che nello Spedale bisognavano. Tralascio di dire, che stando l' ammalato sotto gli occhi de' suoi superiori, ne avviene, che tostocchè è guarito l' infermo, si fa fare la sua convalescenza in quartiero, e per quel tempo che da me si giudica, e non già si fa rimanere nell' ospedale, finchè ei cerca di starci, mentre che il suo incomodo nol richiede.

osservarsi che una tal febbre da remittente faceva passaggio a quella d'intermittente, e da intermittente a quella di remittente; allorchè m'accorgevo d'esser vicina a finire, ma principalmente questo avveniva o nella fine di primavera, o al sottentrar dell'autunno. In somma un tanto ordine osservatosi nel corso generale di una simigliante malattia mi ha fatto più che solidamente conchiudere, che dalla maggiore o minore alterazione nell'aria si dovesse ripetere il carattere più o meno benigno di essa febbre.

Si è medesimamente da me, e per la Città osservato in alcune famiglie, e non molto comode, che una tal febbre ha fatto strage, e pare, che degenerata sia in contagiosa, non solo per aver tutti della famiglia indistintamente attaccati, ma per averli in brieve tempo estinti uno dopo l'altro. Un sì terribile guasto e per quanto maturamente l'abbia io esaminato, da altro non ho saputo riconoscerlo, se non da un mangiare non tanto buono, da angustie di spirito somme, e da un' aria principalmente grassa, ed umida, limitata in an-

guste

guste stanze; entro le quali veniva obligata a vivere questa infelice gente. Perciocchè siccome spesso puossi a capriccio produrre de' contagj, allorchè limitando varie persone a un piccolo spazio non dominato liberamente dall' aria, si obligano queste a riassorbire di continuo le medesime loro esalazioni, così parmi facile cosa l'intendere, come ciò sia avvenuto non meno per l'aria rinchiusa, e sovracaricata di materie sommamente corrotte, e volatili, che per lo cattivo mangiare, e le forti passioni d'animo ancora, oltre alla predisposizione, in cui essi trovavansi per l'epidemia regnante. Dal che si rileva senz' altre osservazioni addurre, quanto negli ospedali sia d' aversi avanti gli occhi una tal verità, alla quale poco badandoci, possono delle volte fare le veci di tombe in luogo di salvezza.

Sarebbe di bene, e sommo piacere mi sarebbe il Sig. Pitaro, se esponesse il processo da tenersi per la preparazione del tartaro stibiato, e secondo la maniera, che io gli prescrissi da più anni, acciò sia di regolamento, e di esito piucchè felice, e costante non solo per gli medici che l'adoprano, ma anche per gl' in-

infermi che il prendono (*a*). Egli è vero che al semplice udito di tartaro ſtibiato l'inſipiente gente inſieme col volgo de' medici di verun
ra eſperienza ſi moſtra dubbioſa, e piena d'incertezza nell' adoprarlo; ma il filoſofo penſatore, l'uomo iſtrutto quanto baſta delle chimiche cognizioni, il fiſico illuminato in medicina, non pure lo conoſce impotente di arrecar danno, ma benanche vantaggioſo (*b*).

E per-

(a) *Non intendo di pregiudicare veruno ſpeziale in riguardo alla preparazione di un ſimile medicamento, ma ſiccome non da tutti ſi poſſiede a fondo così la chimica Teorica, che la pratica, perciò m' ingegnai di valermi di un proceſſo più ſicuro, come in fatti feci. Ma degli ſpeziali D. Domenico de' Tomaſi D. Antonio Pitaro, e D. Pietro Pulli, che a mia notizia ſono, ſi può eſſere piucchè ſicuro perchè all' arte vi ſi uniſce anche il ſapere.*

(b) *Molti medici temono forte di praticare il tartaro ſtibiato, rammentandoſi de' caſi funeſti loro addivenuti nell' averlo preſcritto a certi 'nfermi*

E perciò se l'ignoranza, e l'inganno forma il carattere de' ciarlatani, lasciate pure che gracchino costoro dal pantano della letteratura, perchè trattandosi di un fatto, e di una verità fondata sull'esperienza infallibile, e su di principj della più sana filosofia, ogn'uno potrà giudicarne, qualora ama di conoscere non meno il vero, che di fare un bene al pubblico. Ogni scienza è sull'esperienza stabilita, e la medicina anche da questa riconosce i suoi principj,

---

mi. Ma intanto hanno la somm' accortezza avuto di non descriverci le circostanze particolari dell' infermo, su di cui un simile medicamento avevano applicato, per non confessare il loro proprio errore. Ad ogni modo se l'istoria della malattia ci avessero fatto, avrebbero cotali medici trovato, che quando vi è forte stimolo ne' visceri, e la reazione della fibra è sommamente avanzata, ovvero nel sangue degli 'nfermi prima d'ammalarsi abbondava una salsedine, che fortemente stimolava i loro vasi, allora da un tale medicamento non solamente conviene astenersi, ma riesce piucchè dannoso, adoprandolo. L' al-

cipj, le sue leggi, e le sue regole, le quali vanno vieppiù a rendersi salde, ogni volta che un uomo si dà la pena di faticare, e di sperimentare per dei mezzi proprj, e con giudizio sano su de' corpi degl' infermi. Perlocchè quando un' uomo di buon senso regola così la faccenda della sua professione, mettete in non cale coloro che vi contrastino il medicamento da me adoprato, per lo quale avrei l' ardimento di asserire di non solo abbreviare, ma di di-

---

L' altro caso in cui richiedesi molta oculatezza, si è, quando praticar si vuole cotesto medicamento su di un infermo, il quale in tempo che non era ammalato, aveva una fibra dilicata, ed una nervatura sommamente mobile, onde con facilità, e per ogni menoma cosa veniva da attacchi convulsivi incomodato. All' infuori di questi due casi i rampognatori di un simile medicamento, a mia credenza, ritroveranno sempre vera, e costante la sua operazione; ed il torto sarà del medico inesperto, e non già della medicina, ch' è figlia della sperienza, guida principale di tutte le scienze naturali.

distruggere sulla comparifcenza una malattia pericolosa: negligentate puranche quei che dicono esser la professione della medicina incerta; perchè se mai la disgrazia avesse a soffrire la sola medicina d' essere per incerta conosciuta, io oserei dimostrargli, che veruna scienza è certa, anzi quantoppiù di solido esse contengono, altrettanto per inutili debbonsi riconoscere.

Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fida.

Ed in fine vi dico di seguire con coraggio la vostra impresa, e con fortezza, la quale deve da ogni uomo di senso comune dotato riconoscersi come una pesata considerazione delle proprie forze, e delle imprese che egli a far prende, acciò la turba della gente malnata resti vieppiù avvilita, ed argomento maggiore ne dia da far rilucere una volta il vero. Quindi non senza ragione pronunziò Seneca = *Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant. Argumentum pessimi turba est* =. Voi mi avete obbligato a rispondervi, ed io ho creduto di bene inanimarvi, e di soggiugnervi alcune altre mie osservazioni

ni (*a*), affinchè fempreppiù il tutto vi riefca
con

(a) *In queſt' anno tra gli altri diſordini nell' aria avvenuti vi ſi è oſſervata una quantità di materia elettrica niente indifferente, onde hà dato luogo a varj fenomeni; trà' quali non iſtimo fuor di propoſito il rapportarvene quì uno, che poco è ſtato avvertito da' tanti oſſervatori del corpo ignito ſul noſtro orizzonte comparſo. Verſo i principj di Settembre per più giorni ſi ſentì nell' aria, e nelle ore di mattina, ed in giornate calde, e ſerene con ſole, più d' uno ſcoppio, ma baſtantemente forte, parendo che foſſe uno ſparo di cannone. Ritrovandomi verſo la ſpiaggia di chiaja in compagnia del noſtro dotto Mineralogiſta D. Andrea Savareſe ci rivoltammo dalla parte del mare per vedere ſe fuſſe qualche legno che ſparato aveſſe, e vedemmo a gran diſtanza di non eſſervi affatto baſtimento alcuno. Il giorno capitai verſo i luoghi di Portici, e dimandai a perſone di quei contorni, ſe mai il Veſuvio in quella giornata aveſſe fatto ſtrepito, e mi diſſero null' affatto ma che intanto verſo mare avevano inteſo de' forti ſpari . In un'*

con felicità, e feguir animofamente poffiate quel camino, che con tanta faviezza fin ora intrapreso

---

un' altra giornata effendo l' ifteffo avvenuto ritrovai che quefti rimbombi venivano da Sud-Eft, tornai alla marina, e nulla vi trovai, come neppure del Vefuvio s' intefe cofa. Sicchè ftiedi ad offervare, ed a capo di pochi giorni vidi fovragiugnere un forte temporale fimile a quello che viene defcritto da tanti Valentuomini offervatori in Meteorologia, i quali ci fanno avvertiti, che dietro un tale fcoppio nell' aria avvenuto per via della materia elettrica, è confueto vederfi fuccedere un temporale come in effetto quivi avvenne. Scoppiò dunque quefto temporale con un abbiffo di turbini feguiti da un efteffo, e denfo nembo, i quali parevano di tutto voler fradicare da terra, e menare in aria. In varj fiti di Napoli fi videro fracaffati tutt' i vetri de' balconi, ed in altri luoghi portati via aveano così delle tegole, come delle tefte che fulle logge fogliono quì tenerfi con delle diverfe piante. In alcuni luoghi di campagne eftirpati fi

preso avete. Avrei voluto distendermi, per maggiormente mettervi a giorno del tutto, e con esatta precisione; ma non ostante le mire

F di

---

si vidèro molti alberi, ed in alcuni altri si asservarono de' notabili divastamenti. Sicchè fu un orrore universale una tale spaventevole tempesta la quale cominciò con venti di Sud-Ovest, e dopo di questi si vide una pioggia dirotta, che durò per più giorni. Cessati tali venti pigliarono piede quelli di Nord-Ovest, i quali anche durarono per più giorni, e con pioggia. In somma per lo spazio di parecchi giorni si è veduto continuare un tale tempo così pessimo, e piovoso, ora con venti di Sud-Ovest, ed ora con quei di Nord-Ovest. Gli attacchi de' nervi in alcuni sono stati molto sensibili, alcuni altri si sono lagnati di cattiva digestione, e di una tensione ne' visceri, parecchi altri di dolori ne' visceri, e con scioglimento di ventre, e molti altri di Catarro di capo, e di petto. Oltre a questi inconvenienti avvenuti sull' economia animale di alcuni, si è osservato ancora qualche ammalato

che

di una lettera che sin da principio mi aveva prefisso, pur veggo abbastanza di averne trascorso i limiti, onde temo d'esserne avanti al Tribunale de' Laconici di prolissità accusato. Ad ogni modo, giacchè voi insieme cogli altri mi obbligate a dar fuori il mio piano su di ciò conceputo, io farovvi vedere, che un tal me-

---

che la notte essendosi coricato bene, si è poi la mattina alzato con ritorcimento di bocca.

Dal che son portato a conchiudere che se lo studio, e la scienza delle meteore tiene de' rapporti così intimi non pure cogli affari, ma coll' intrinseca costituzione dell' uomo medesimo, sarebbe di bene, che ognuno in travagliando cercasse e di unire, e di avvicinare quest' interessanti oggetti sì lontani, ed in apparenza sì disparati affinchè giugner si potesse una volta ad acquistare de' lumi più seguiti, e più estesi non meno per estenderne i confini di questa utilissima scienza, che per toglierla dall' oscuro circa le predizioni.

medicamento non ſolo alla febbre bilioſa giova, ma anche alle intermittenti . Vi prego finalmente a continuarmi l'onore di altri comandamenti , a conſervarmi il voſtro affetto mentre io cordialiſſimamente amandovi , con piena ſtima mi ripeto.

Voſtro Umiliſs., e Obb. Serv.
Carmine Priſco.

LETTERA IV.

DEL

DOTTOR PRISCO

AL SIGNOR

D. ANTONIO PITARO

SPEZIALE DEL REAL CORPO D'ARTIGLIERIA.

Venerato Signor D. Antonio.

VI ho nelle anzidette lettere fatto sentire, che sarabbe cosa ben fatta di manifestare un simile processo sul tartrito di potassa antimoniato, e da me tanto vantaggiosamente sperimentatosi sugl' infermi non solo a riguardo della sua energica forza, ma dell' importanza de' suoi effetti. E le ragioni, per le quali io credo necessario di ciò fare, sono perchè si tratta d' uno de' rimedj i più interessanti, che la chimica possa alla medicina somministrare, e di cui conviene con ispecial cura esaminarne le proprietà. Perciocchè siccome le Farmacopee, e le opere de' chimici sono tutte differenti su di una tal preparazione, sia per le sostanze antimoniali, che si devono ad un tale oggetto impiegare, sia per la loro quantità, come ancora su di quella dell' acqua, e del tartrito acidolo, ed in fine sulla manie-

ra di farlo, così ogni ragion vuole, che trattandosi di operazione sulla macchina umana, si scegliesse quella non solo, che fosse più ossidata, e più facile ad esser sciolta dal tartrito acidolo, ma la più sicura, e fedele in medicina, ogni volta a praticar si abbia a favore, e per servizio dell' uman genere. Quindi quando sù d' un tale oggetto si ponesse tutta l' attenzione, e si giugnesse ad essere una preparazione uniforme tanto privatamente, che in pubblico, allora cesserebbero tutt' i timori, si eviterebbero tutti gl' inconvenienti, e viverebbero più che al sicuro i poveri 'nfermi in prendendo una tanto salutare medicina. Ciò posto, passo a soggiugnervi alcune altre mie osservazioni, acciò in dando fuori un tale processo sul tartrito antimoniato vi sieno più, che di guida per tutto il resto della vostra opera.

La maniera adunque di comporre il tartrito di potassa antimoniato, si riduce in prendere 12 once d' ossido d' antimonio solforato vitroso, assai trasparente, e ben porfirizzato, e mescolarlo con sedici once di acido solfurico, che dia sessantasei gradi all' areometro del Baumè; indi si mette il tutto in una storta, e si accresce

crefce il fuoco a poco a poco, finchè si faccia esalare la quantità notabile del gas solforoso, e sviluppare tutto l' acido solfuroso, ed in fine con porzione di solfo ancora. Dietro di ciò ne avverrà, che a proporzione che l' ossido vitroso assorbisce l' ossigene dall' acido solfurico, viene ad acquistare uno stato di vera ossidazione, come riconoscer si può per esser divenuto d'un bianco sporco. Fatto questo si raccoglie la massa, che resta dopo la scomposizione dell' acido, e si troverà d' essere un composto, la cui quantità maggiore è ossido metallico, ed un' altra picciola porzione, che si trova combinata all' acido, è un solfato d' antimonio, il quale messo sul fuoco si scompone, e siccome è molto deliquescente, e quasi incapace di cristallizzazione, così riesce facilissimo il separarlo dall' ossido metallico per mezzo delle replicate lavande (*a*). Dopo d' essersi fatta una tal

---

(a) *E' d' avvertirsi, che delle volte dopo d' aver così bene lavato un tale ossido, l' ho di nuovo sotto la vetrificazione messo, ed ho l' operazione replicato con aggiugnervi del nuovo acido solfurico. In somma ho insistito su di queste ope-*

tal separazione, e ben bene lavato il puro, e semplice ossido rimasto, e con acqua destillata, finchè scipito affatto resti, si pone in digestione nello spirito di vino per 24. ore, il quale si fa svaporare, e dopo si calcina per mezz'ora la materia disseccata. Ridotta in tale stato la faccenda, si prendono parti eguali, e di ossido così preparato, e di tartrito acidolo di potassa.

Si pone prima di tutto il tartrito acidolo in un vaso di vetro, il quale deve contenere per lo meno un peso d'acqua destillata otto volte maggiore del peso delle due materie, e sciogliere si fa *in acqua bollente*, ed indi vi si versa sopra a poco a poco l'ossido d'antimonio. A capo di un quarto d'ora di bollitura, la quale deve giugnere ai settanta gradi del termometro di Reaumur, si leva via dal fuoco, e si lascia raffreddare il liquore, il quale raffreddato ch'è, si filtra, e si fa svaporare al bagno di rena fino a formare

operazioni, ogni qualvolta amava d'avere un' ossidazione più perfetta.

te una pellicola, la quale formatasi, conviene di portare il vaso in un luogo fresco, affinchè dietro il raffreddamento, ed il dovuto riposo vadano i sali a cristallizzarsi. Passato 24 ore, si versa il liquore nuotante, si lavano i cristalli nell' acqua destillata, e si lasciano asciutare inclinando il vaso che li contiene. Si filtra ancora il liquore rimasto, e fattolo svaporare come sopra, darà de' nuovi cristalli, i quali ben lavati, ed asciugati si faranno sciogliere con li primi nell' acqua destillata, che sia appena tiepida, la quale filtrata, e svaporata sino a produrre la pellicola al bagno d' arena, si lascierà raffreddare, perchè dia i cristalli purissimi, identici nelle loro proprietà, e nella loro azione.

Si potrebbero avere degli altri cristalli ripetendo queste operazioni sul liquore rimasto; ma ciò riesce di molto imbarazzo, perchè conviene più volte, e ben bene lavarli, affinchè perdano il colore, ed acquistino la purità dovuta. E perciò può gittarsi come inutile quel liquore rimasto dopo la seconda cristallizzazione ottenutasi. E' necessario però a sapersi, che nell' acqua madre, dopocchè se ne sono estratt' i cristalli vi

si

si contiene del solfo, del tartrito di potassa, ed una certa quantità di solfure di potassa antimoniato. Ond'è che sempre, e quando si filtra la mischia dell'acidolo tartaroso, dell'ossido vitroso, e dell'acqua, che si è fatta bollire per la preparazione del tartrito antimoniato, rimane sul feltro una materia gelatinosa, gialla, o bruna, la quale destillata, dà un piroforo infiammabilissimo (a).

I cristalli del tartrito antimoniato sono in verità molto belli, e trasparenti, e prendono una figura di piramide triangolare. Se questi si mettono sul fuoco, si scompongono scoppiando; tramandano un copioso fumo antimoniale, e divengono carbonosi. E da ciò chiaramente si comprende, che l'azione dell'acido tartaroso sulla sostanza antimoniale sia tanto maggiore, quanto più essa è ad un certo grado di ossidazione. Nell'acqua vanno a sciogliersi, ma in 60 parti d'acqua fredda, mentre di acqua bollente minor quantità se ne richiede. Una gran dose d'acqua è capace di scomporlo, e principalmente se non è destillata. Ed allora precipitandosi l'ossido metallico, ed

(a) *Questo piroforo si ottiene, quante volte si combina il tartrito acidolo col puro ossido vitroso, e non già coll'ossido alla mia maniera preparato.*

ed inegualmente distribuendosi nel veicolo, con facilità possano risultarne quegli stessi accidenti che osservansi, quantevolte si faccia ad uno prendere o il vetro, o tutt'altra preparazione d'antimonio emetico, e non solubile. Quindi in prescrivendolo nell'acqua conviene agitare l'ampolla, ogni volta che si dà a riprese, affinchè si mantenga sciolto; e diviso egualmente, e le ultime dosi non riescano molto violente, ed infedeli ancora. Ed in fine per riparare ad un tanto, e sì grave disordine non si richiede altro, che di aggiungere un pizzico di puro, e semplice tartrito acidolo di potassa all'acqua, in cui si vuole disciorre l'emetico, perchè impedisce efficacissimamente questa scomposizione, senza alterare alcuna delle qualità di siffatto medicamento. Perlocchè una tale osservazione merita i più gran riflessi del medico, ogni volta che l'ordina sciolto nell'acqua. Stando all'aria esposti questi sali, vanno in efflorescenza, e diventano di un bianco matto, e farinoso, e meno attivi ancora; onde appena fatti, dovrebbonsi ridurre in polvere, e conservarli entro una caraffina di cristallo ben otturata affine d'impedire una tale alterazione, la quale sopra tutto provviene in quanto che essi perdono una porzio-

zione dell' acqua della loro cristallizzazione. La terra calcare, il ferro, ed il rame sono capaci di scomporli per la maggior affinità, che serbano con l'acidolo tartaroso; e perciò v' ha errore di preparare un tal sale ne' vasi metallici di simil natura. E per ultimo è uopo sapersi, che i solfuri alcalini, ed il gas idrogène solfurato lo precipitano in una polvere rossa, ossia una specie d' ossido d' antimonio solfurato, e ciò può servire ad oggetto di riconoscere questo sale in tutti quei liquori, ne' quali si ritrova.

Oltracciò conviene dirmi, che un simile processo su di un tale sale tenutosi, devesi preferire sopra di qualunque altro, perchè si prende per la preparazione di esso una base, la quale viene ossidata nella miglior maniera che si può, e sempre ad un medesimo grado, ed impotente ad arrecar verun danno, onde si ottiene un sale, che tanto per la sua azione energica, quanto per l'importanza de' suoi effetti, è costantemente lo stesso. Di più; è d'anteporsi ancora un ossido così preparato a quello d' antimonio per l' acido muriatico, perchè riesce più che difficile il poter da questo separare, e per mezzo delle replicate lavande tutto l' acido marino

rino che contiene, e che lo rende corrosivo. Tanto è ciò vero, che il Signor de Lunel (v. la ſua mem. nel gior. di medic. di Par. al meſe di Mar. 1783.) avendo tentato la combinazione dell'acidolo tartaroſo con l'oſſido d'antimonio ſeparato dall'acido muriatico, ritrovò, che mentre si faceva ſvaporare un tale ſale entro di un vaſo d'argento, veniva queſto vaſo ſempre coperto di una materia neraſtra; onde conchiuſe di altro non poter eſſere ſe non che l'acido marino, che attaccava l'argento. La qual coſa non ſolo non addiviene per mezzo dell'oſſido alla maniera noſtra preparato, ma anche per via delle lavande viene con facilità a ſpogliarsi dell'acido ſolfuroſo, ed intieramente, per la minore affinità, che un tale oſſido ſecondo Bergman, ſerba coll'acido ſolfurico.

Che l'acido muriatico abbia più d'affinità coll'antimonio di quella, che ne ſerba queſto ſemimetallo coll'acido ſolfurico, l'eſperienza non mi laſcia luogo di revocarlo in dubbio. Perciocchè ſi è da chimici tutti di ſenſo comune dotati dimoſtrato, che l'acido muriatico, toſtocchè è oſſigenato, eſercita un'affinità mag-

maggiore degli altri acidi con l'antimonio, e con più facilità l'offida ancora. Quindi ne fegue, che tutte quelle operazioni, le quali vanno a rendere l'acido marino offigenato, debbono riguardarfi, come i mezzi proprj, onde poter effo efercitare della maggiore affinità con l'antimonio in preferenza dell'acido nitrofo, e del folfurico. Perlocchè fe l'acido marino ordinario in confronto del nitrofo, e del folfurico agifce per la via umida lentamente full'antimonio; per la via fecca al dire il vero, tutt'altro avviene, quale fi è nella preparazione del muriato d'antimonio foblimato, perchè vi fi trova l'acido muriatico piucchè concentrato. Questo fteffo dimoftra per la via umida l'acido marino ordinario, allorchè fi unifce al nitrofo, il quale formando infieme con effo un acido nitro-muriatico, e rendendolo offigenato, gli fa acquiftare una forza difsolvente maggiore sù di un tale femimetallo. Dal che fi rileva, che l'affinità dell'acido marino, allorchè diviene offigenato, è fempre fuperiore a quella degli altri acidi coll'antimonio; per modo che, combinato ch'egli è ad un tale femimetallo, non la cede a veruno acido. Onde è, che quan-

quanto più fatica si dura in separarlo dall'antimonio, altrettanto dimostrano essere maggiori infra di loro i gradi di affinità: e per conseguente non sempre la facile soluzione dell'antimonio nel solfurico, o nel nitroso indica i gradi maggiori di affinità; ma allora sarà vero, quando alla facile soluzione vi è unita la forza di adesione ancora. Conviene dunque inferirne, che i gradi delle affinità di composizione si debbano determinare dalle combinazioni, e non dalle divisioni, e che questi gradi saranno maggiori, quante volte vanno a trovarsi in una ragione composta, e di facile soluzione, e di forte adesione, perchè le affinità non consistono nella sola facilità, con cui i corpi si uniscono, ma nella forza, con cui le loro parti sono obligate ad unirsi con quelle degli altri corpi.

E perciò se da una parte pare di doversi reputare l'ossidazione avvenuta per mezzo dell'acido marino, migliore, e più perfetta in confronto di quella accaduta per dell'acido solfurico, atteso la più grande affinità, e la difficoltà somma, che incontrasi in separare l'acido muriatico dalla sua base antimoniata; dall'altra parte non potrà negarsi di esser quel-

 la

la per via del solfurico ottenutasi la più sicura, e costante per la preparazione di un simile tartrito antimoniato, così per la minore affinità, che per la facilità, che si rinviene in intieramente separar l'acido solfuroso dall'ossido d'antimonio. Nè vale il credere, che l'ossidazione avvenuta per mezzo dell'acido solfurico sia da calcolarsi per picciola cosa, perchè si rinvenirà, che sempre e quando un tale ossido si vuole a riduzione metallica menare, non è così facile l'intento a conseguirsi; il che a parer mio dimostra, che quanto più difficile riesca la riduzione, altrettanto sia manifesto indicio della sua perfetta ossidazione. Quindi è, che un tale ossido deve non solo per più che buono aversi, ma per lo più sicuro ancora in preferenza di quello ottenutosi per via dell' acido muriatico, atteso le ragioni summentovate.

Devesi una tal preparazione credere anche migliore di quella che tanto da Macquer, quanto da Bergmann ci viene prescritta, non solo perchè non si adopra l'ossido d'antimonio per l'acido marino, di cui questi valentuomini si sono valuti, ma perchè alla maniera di Macquer si ottiene un emetico, ch'è assai vio-

D len-

lento, e non sempre è lo stesso, mentre da quella di Bergman si ottiene un rimedio meno attivo, e meno identico nella sua operazione. Perciocchè, siccome il Signore Bergman vuole, che si prendono ℥ once di tartrico acidolo di potassa sopra 2 once, e ℥ dramme di ossido d'antimonio per l'acido marino, così ne avviene, che il tartrito acidolo non essendo dell'intutto saturato, si produce allora una gelatina, onde il sale formatosi rimanendo lungamente sospeso nell'acqua si decompone più facilmente; e per conseguente si à un rimedio meno attivo. Ma quando è perfettamente saturato non pure si à sempre identico, ma se ne può accrescere la dose, tanto più che si è a giorno della sua forza emetica, e si tratta di qualche grano.

Il Signor Macquer dall'altra parte avendo riconosciuto, che l'ossido d'antimonio per l'acido marino ritenesse in se qualche grado di causticità non ostante ancora le replicate lavande, propone a tal uopo un' operazione, colla quale ei crede di rimediare ad un simile inconveniente. Bisogna, dic'egli, gittare sull'ossido muriatico una picciola dose di potassa, affinchè l'acido muriatico combinandosi con detto

alcali vada ad abbandonare l'ossido d'antimonio, ed indi questo a precipitarsi. E ciò conviene farsi, finchè l'ossido si sia intieramente privato dell'acido muriatico, perchè con questo mezzo si è più, che sicuro di toglierli fino al menomo atomo di acido, ch' esso contiene. Sicchè con un tal metodo si viene ad avere secondo lui un ossido, il quale per l'intermedio dell' acqua, e della potassa si ottiene dell' intutto spogliato dell'acido muri atico. Ma nulla ostante queste cautele usatesi, e per quanto diligentemente si sieno da me praticate, non si è tuttavia nel caso d' inferirne, che si ha un tartaro stibiato più uniforme, ed *essenzialmente* sempre lo stesso per mezzo di un siffatto ossido. Perchè prima di tutto in faccendo alla sua maniera un tale processo si richiederebbe una mano più, che pratica, acciò gittasse nell' acqua, colla quale deve lavare un simil ossido, tanta potassa, che fosse capace d' intieramente privarlo dell'acido; e non ne restasse niente dell'alcali superfluo, perchè a combinar non si vada coll'ossido stesso, che si è lavato. Ma allorchè vi resta della potassa all'ossido unita, ne avviene, che aggiugnendovi del tartrito acidolo per la preparazione del tartrito antimonia-

niato, si ottiene un sale, che è un composto di tartrito antimoniato, e di una picciola porzione ancora di *tartaro tartarizzato stibiato*. Dippiù diverso è il precipitato che si ottiene, se in luogo della potassa effervescente, alcuno adopri la caustica, perchè come ognuno sa, la prima produce una doppia affinità, e la seconda al precipitato nulla di gas carbonico dona, e per conseguente i risultati sono sempre diversi. E per fine l'emeticità di questo medicamento consiste in una certa e determinata ossidazione, mentre per via di questo processo non si è de' suoi effetti sicuro, perchè ora risulta il precipitato più attivo, ed ora meno secondo la sua maggiore, o minore purezza, e secondo il diverso stato di sua ossidazione ancora. E da ciò ne succede, che talvolta non produce tanto effetto, quanto se ne attende, ma più sovvente agisce di una maniera troppo forte, e troppo violenta.

Quanto finora si è detto sù de'precipitati in rapporto alla loro alterazione, lo dimostra geometricamente l'analisi d'ogni operazione, la quale infra le altre cose ha per oggetto le proporzioni della quantità delle materie, che vanno a costituirli. Conciossiacchè vi ha legge in chi-

chimica, che nelle affinità doppie i precipitati, i quali diconsi composti, sempre si accoppiano, o a tutta la sostanza, ò ad uno de' principj de' precipitanti, ovvero ad una porzione del dissolvente. E per rimanerne più, che convinto di una tal verità, basterebbe dare un'occhiata alla dotta dissertazione del Signor Bergman su de' precipitati metallici, ove si troverebbono de' fatti, co' quali vengono dimostrati i varj risultati, che si ottengono dietro le diverse precipitazioni de' metalli. Prima d' ogni altro si osserverebbe, che non solo i precipitanti comunicano sempre qualche cosa a' precipitati, ma per lo più i precipitati restano uniti ad una porzione del disolvente; e per conseguente per via della precipitazione sarà sempre difficile di ottenere un puro, e semplice precipitato, trattandosi principalmente di soluzione metallica per un alcali precipitata: E quante volte della presenza dell' acido marino nel precipitato d' antimonio vuole alcuno assicurarsene, non bisogna far altro, che porre sul precipitato d' antimonio dell' acido nitroso, e farne una soluzione, la quale terminata ch' è, si filtra, acciò resti chiara. Fatto ciò nella soluzione di antimonio, vi si versano poche gocce

ce della soluzione di mercurio nell' acido nitroso, ed allora ne risulterà immantinente un intorbidamento, ed un precipitato di mercurio, subitocchè vi è acido marino nel precipitato d' antimonio, siccome più volte mi è toccato di vedere sotto delle operazioni. Ma oltre a ciò, che si è da me accennato intorno de' precipitati per mezzo degli alcali, si osserverà, che gli alcali stessi in altre preparazioni antimoniali non lasciano di produrre de' diversi effetti, secondo che è varia la natura di essi. Ed in vero nella preparazione dell' ossido d'antimonio solforato rosso si osserverà, che gli alcali caustici agiscono con una maggior energia di quella, colla quale gli alcali effervescenti operano sovra il solfure d' antimonio, e che non solo vanno singolarmente ad alterarlo, ma a discioglierlo anche a freddo. Perlocchè trattandosi di preparazioni antimoniali di grandissimo uso, e della maggiore importanza in medicina sarebbe di bene, che queste si facessero con sostanze sempre uguali, ed in circostanze perfettamente simili, affinchè si fosse nel caso di avere una preparazione non pure uniforme, ma identica sempre ne' suoi effetti. E perciò ragionevolmente dice il Signor Meuder nel suo

trattato delle tinture antimoniali, che se i medicamenti antimoniali non sono fatti per gl'infermi dilicati, e di nervatura mobile, molto meno lo sono per li medici inesperti.

Dalle quali cose egli è ben evidente, che siffatti inconvenienti a dire il vero nella nostra operazione si evitino più che d'ogni altra cosa; perchè 1. si fa sciogliere il tartrito acidulo in una quantità d'acqua, sufficiente a fargli acquistare soltanto una più gran solubilità atta a combinarlo meglio con l'ossido d'antimonio; 2. si è l'ossido vitroso ridotto per via dell'acido solfurico ad una maggiore, e più perfetta ossidazione, acciò il tartrito acidolo possa meglio combinarsi, altrimenti la sua combinazione sarebbe molto debole riuscita, atteso la non perfetta ossidazione; 3. si lascia raffreddare il liquore prima di filtrarlo, perchè si deponga il tartrito acidulo, che resta isolato; 4. si adopera l'acqua destillata, perchè ogni acqua, che non fosse pura, decomporrebbe facilmente questo sale 5. in un'oncia di un simigliante tartrito antimoniato vi si contiene una dramma, e quindici grani di ossido d'antimonio, onde si ottiene un emetico, che è di una forza mediocre, giusta il dettaglio delle sperienze, che ha fatte il Signor Geoffroy su i dif-

differenti gradi di forza emetica di parecchi tartari ſtibiati 6. ſi à in fine un ossido, che fra tutte le preparazioni antimoniali deve riputarſi il più uniforme, il più ſicuro, e il più coſtante ancora ne' ſuoi effetti, onde unito al tartrito acidolo va a formare un medicamento capace di produrre de' più gran vantaggi all' umanità. Ed ecco le ragioni per le quali giudico da doverſi ſempre preferire ſovra d' ogni altro il proceſſo da me tenutoſi.

Quello che ne ho d' importanza dal proceſſo di Bergman ricavato, ſi è qualche vantaggio in riguardo all' uſo medico. Avendo rilevato, che la doſe avanzata del tartrito acidolo andaſſe a minorare l' emeticità di un tal rimedio, ne ho inferito, che nell' amminiſtrare un tal rimedio agl' infermi vi ſi poteſſero beniſſimo impiegare gli acidi deboli, quante volte le malattie li richiedeſſero, sì perchè non ci è timore di produrre danno all' infermo coll' unione di un tal rimedio, e sì perchè ſi viene a minorare l' emeticità, quante volte ſi vuole renderla più debole, e farla più blandamente riuſcire, come in effetti ho oſſervato ſu de' miei ammalati. E per verità ſiccome è evidente coſa, che il tartaro antimonieto è più, o meno emetico ſe-

secondo la quantità di ossido d' antimonio, di cui è pregno; così verun dubbio può rimanervi ogni qualvolta si ama di stare alla sperienza ch' è quella, cui tocca il decidere, se l' aggiunzione de' deboli acidi vada a produrne un sì vantaggioso effetto, quale si è il grado minore di forza emetica. Perciocchè in praticandosi de' deboli acidi contemporaneamente all' uso, che se ne fa del tartrito antimoniato, ne avviene, che l' ossido di detto tartrito unendosi ad una maggior quantità di acido, va a ritrovarsi in una minor proporzione di quella, in cui era prima col suo, e semplice tartrito acidulo di potassa, e per conseguente minore addivenire la sua forza emetica, conforme il fatto costantemente il dimostra.

Ma oltre a questo processo finora descritto, e che ho il migliore conosciuto in pratica, mi sono valuto di un altro, che ho trovato anche sicuro, ed identico nella sua operazione. Tra le tante, e sì diverse preparazioni antimoniali ho tenuto l' animo sempre rivolto a quelle, che in Medicina si erano conosciute di non conservare alcuna forza emetica, nè purgativa, e di non essere dissolubili dagli acidi, almeno non lo sono, che pochissimo, ed in fine diffi-

cili

tili ad entrare così in fusione, che a riduzione metallica portarsi. Le quali cose tutte maturamente esaminate, mi fecero chiaramente comprendere d'essere ciò dipendente da una perfetta ossidazione, che in tali preparazioni era addivenuta, quali si erano l'ossido d'antimonio per gli acidi muriatico, e nitroso, e quello d'antimonio bianco per lo nitro. Del primo non tanto me ne sono valuto, perchè si richiedeva una somma oculatezza in ossidare ben bene l'antimonio per via degli acidi, e di più volte replicare la stessa operazione; ed oltre a ciò vi è chi vuole, che conservi un leggierissimo grado di acidezza, acciò possa fare uffizio di sudorifero, e chi propone di calcinarlo fino a che cessi di fumare, e chi finalmente l'edulcora collo spirito di vino. Dall'altro canto è necessario l'avvertire, che quando un tale ossido si è più volte calcinato, e si è intieramente spogliato degli acidi, e si è infine bene edulcorato, poco, o niente differisce dall'ossido d'antimonio bianco, ch'è quello, di cui mi sono servito, non solo perchè la sua operazione è più semplice, e meno faticosa, ma perchè ancora è più sicura. Questo processo adunque in altro non consiste se non che

in

in prendere dell' ossido d' antimonio bianco per lo nitro, e lavarlo ben bene coll' acqua destillata, finchè scipito affatto rimanga per mezzo delle replicate lavande. Dopo ciò si pone in digestione nello spirito di vino, e a capo di 24. ore si fa svaporare, e svaporato ch' è, si passa all' operazione, per la quale si prende del tartrito acidolo di potassa in polvere ridotto, ed in dose uguale a quella dell' ossido bianco. Si mette prima di tutto nell' acqua bollente del tartrito, e dopocchè si è sciolto, vi si gitta a poco a poco dell' ossido bianco, e si tira avanti l' operazione, come di sopra si è esposto nell' altro processo.

I sali ottenutosi hanno l' istessa identicità mostrato, così nella costanza de' loro effetti, come nella loro energica azione. E ciò non può diversamente avvenire, perchè si tratta di un ossido, il quale è bene ossidato, ed in cui non vi resta principio di che temere; tanto più che in medicina se ne fa un gran uso come sudorifero, e senza che un tale ossido avesse degli sconcerti prodotti nell' infermo, quante volte è stato a dovere preparato. Quello solamente che arreca somma meraviglia, si è il vedere, che tanto un siffatto ossido, quanto l' antimonio puro non

con-

conservano affatto alcuna forza emetica, mentre uno è perfettamente ossidato, e l' altro è intieramente nello stato metallico. Ma di ciò chi può renderne una soddisfacente ragione? Resterà solo a dire, che la forza emetica dello stibio antimoniato dipende da un certo, e determinato punto di ossidazione.

Questo è quanto da me debolmente si è osservato, e mi lusingo che se agli uomini di fino intendimento sia per essere di nissuno gradimento questa mia qualunque si sia fatiga, almeno per i giovani che incominciano a gustare le cose così chimiche, che mediche possa di qualche utilità essere. Intanto se credete, che possa in altro giovarvi, comandatemi, perchè me ne fo un dovere di servirvi, e rimanendo più, che sicuro del vostro cordiale affetto mi confermo per sempre vostro.

Carmine Prisco.

INDICE

S. R. M.

Signore

VIncenzo Orsino pubblico Stampatore di questa Vostra fedelissima Città, supplicando umilmente espone alla M. V. come desidera dare alle stampe un Opusculo il cui titolo è: *Metodo di cura sulla febbre biliosa epidemica ec.*, Pertanto ne supplica la M. V. commetterne la revisione l'avrà a grazia quam Deus &c.

U. J. D. D. Joseph Vairo in hac Regia Studiorum Universitate Professor Prim. vigore Regalis Diplomatis diei XXIV. infrascripti mensis, & anni revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, & si merito typis mandari possit. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam autographum ad finem. Datum Neapoli die 27. mensis Junii 1797.

FR. ALB. ARCHIEP. COLOSS. C. M.

S. R. M.

Opusculum cui titulus: *Metodo su la febbre biliosa ec.* a docto Medico Carmine Prisco conscriptum, nihil mihi accurate legenti obtulit, quod sacris Summarum Potestatum juribus, nec Civium moribus sit absonum. Multa vicissim eo reperi, quæ Medicinæ studiosis jucunda, & perutilia futura sunt: hinc in publicum, bona cum venia prodire posse reor. Neapoli nonis Augusti 1797.

Divotiss. Humillimus Addictiss. Cliens
Joseph Vairus.

Die 5. mensis Decembris 1797.
Viso rescripto S. R. M. sub die 28 mensis Novembris currentis anni, ac relatione U. J. D. D. Joseph Vairo Prim., de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine præfata Regalis Majestatis &c.
Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmatur quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione, servetur Regia Pragmatica hoc suum &c.

BISOGNI. MASCARA. TARGIANI.
V. F. R. C.

Ill. Marchio Mazzocchi P. S. C. & ceterarum aularum Præfecti impediti.
Izzo Canc.
Reg. fol.